

Prefazione

di don Patrizio Foletti pag. 1

In ricordo di...

1. Mimi Lepori-Bonetti pag. 3

*“Mimi ha imparato da Cristo e dalla Chiesa
a non considerare estraneo nessuno”*

Omelia di P. Mauro Lepori alla S. Messa di esequie pag. 4

“Il primo obiettivo era essere un'esperienza di Chiesa”

Testimonianza di Patrizia Solari pag. 9

2. Eugenio Filippini pag. 14

3. Stefania Kuehni-Corecco pag. 15

4. Piera Volonté

“Come Dio vör! Una nonna dagli occhi limpidi”

Omelia di Mons. W. Volonté alla S. Messa di esequie pag. 16

Testimonianze

“Oggi il cristianesimo vive un nuovo inizio”

Serata-intervista di Claudio Mésoniat a Julián Carrón

presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione pag. 21

“La regola era l'unità tra noi”

Intervista di Nathalie Frieden e Antonietta Moretti

a Mons. Alfonso Carrasco Rouco, Vescovo di Lugo pag. 43

“Un'intuizione di Chiesa davvero grande”

Testimonianza di Davide De Lorenzi pag. 52

“In mezzo ai giovani dimenticava i problemi che lo assillavano”

Testimonianza di Gerardo Nostran pag. 53

**Associazione internazionale amici di
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
E-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Anno XX, n. 11, settembre 2016

“Ma io chi ero perché il Vescovo mi telefonasse a casa?”
 Testimonianza di Lara Allegri pag. 57

“La sua umanità riuscita affascinava”
 Testimonianza di Flavio Schira pag. 58

Vita dell'associazione

1. Giornata dell'amicizia - 1.3.2015 - Manno
per il 20mo anniversario della morte di Mons. Eugenio Corecco
“Vent'anni di eredità per la vita”
 Testimonianza di P. Mauro Lepori, OCist..... pag. 61

“La Fede è viva solo quando riesce ad avere un impatto su tutta la vita”
 Omelia di Mons. Valerio Lazzeri, vescovo di Lugano pag. 71

2. Inaugurazione della mostra “Ta grâce vaut plus que la vie”
Università Miséricorde, Friburgo - 27.2.2015
“La paternità di don Eugenio Corecco con i giovani”
 Testimonianza di P. Mauro Lepori, OCist..... pag. 77

“Il nome di Corecco è sempre attuale...”
 Intervento della Prof. Astrid Kaptijn pag. 86

3. S. Messa in onore di san Giovanni Paolo II ed in memoria del
vescovo Eugenio Corecco - 19.2.2015 - Lugano
“Chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”
 Omelia di don Patrizio Foletti pag. 90

4. Inaugurazione della mostra “La tua grazia vale più della vita”
Oratorio del Corpus Domini, Bellinzona - 31.10.2015
“Corecco viveva una piena comunione con Roma”
 Testimonianza di don Pierangelo Regazzi pag. 93
“Con Corecco i cattolici ticinesi sono stati presi per mano”
 Testimonianza di Michele Fazioli pag. 99

Questo numero del nostro bollettino raccoglie anzitutto i ricordi di diversi nostri amici che hanno concluso durante gli ultimi due anni il loro cammino terreno: la sorella del vescovo Eugenio, Stefania Kuehni Corecco, la signora Piera Volonté, mamma di don Willy, Mimi Lepori Bonetti e Eugenio Filippini.

Sono eventi che ci ricordano che il tempo passa e che, per riprendere le parole del vescovo Eugenio, “si fa breve”; ma non ci lasciano mai indifferenti.

Non ci ha lasciato in particolare indifferenti la morte prematura di Mimi Lepori-Bonetti, membro del Consiglio direttivo della nostra Associazione dalla sua fondazione. Riportiamo l'omelia proposta dall'abate Mauro Giuseppe Lepori alle esequie, come pure una testimonianza di Patrizia Solari, che conobbe Mimi sin dal tempo degli studi all'università di Friburgo. Qui desidero semplicemente sottolineare il suo contributo sempre molto propositivo e costruttivo nell'ambito del nostro Consiglio direttivo, come pure la grande gratitudine che ha sempre manifestato perché il Signore le ha permesso di incontrare Eugenio Corecco, la cui amicizia è stata decisiva per l'approfondimento della sua esperienza di fede; una gratitudine che viene ben espressa dal titolo della testimonianza di Patrizia Solari: in tutte le sue numerose iniziative, in ambito sociale, politico, educativo, per Mimi “il primo obiettivo era essere un'esperienza di Chiesa”.

Riportiamo poi diverse significative testimonianze. Qui ne segnalo solo due, ma sono veramente tutte preziose.

Anzitutto quella di Alfonso Carrasco Rouco, oggi vescovo di Lugo (Spagna), che visse molti anni accanto all'allora professor Corecco a Friburgo, condividendo a lungo l'esperienza dell' “appartamento di Gambach”, dove Eugenio Corecco visse dal 1976 al 1986 in compagnia prima di un gruppo di seminaristi ticinesi e spagnoli e poi anche di altri studenti, un'esperienza di cui spero riusciremo presto a raccontare

e a riflettere sulle pagine di questo nostro bollettino. Nelle parole del vescovo Alfonso trovate però già un chiaro giudizio su un cammino in comunione, che ha marcato profondamente la vita di coloro che hanno condiviso momenti più o meno lunghi in quella casa, caratterizzata dall'accoglienza, perché proprio Corecco era il primo ad essere accogliente.

Riportiamo poi le parole pronunciate da don Julián Carrón, presidente della Fraternità di Comunione e liberazione, il 28 ottobre a Bellinzona, nel corso di un'affollata serata organizzata dalla nostra Associazione in occasione del ventesimo anniversario della morte di Eugenio Corecco. Don Carrón non lo ha conosciuto di persona, ma soprattutto attraverso alcuni comuni amici – anzitutto proprio il vescovo Alfonso, del quale è amico ed è stato collega presso la Facoltà di Teologia dell'Università San Damaso di Madrid – ed attraverso i suoi scritti. Don Carrón ha riletto la figura di Eugenio Corecco nel contesto del suo incontro con CL, mettendo in evidenza come fare memoria della sua vita e dell'amicizia nata attorno a lui possa motivare un'intensa vita alla presenza del Signore anche nel mondo d'oggi.

L'ultima parte del bollettino riporta, come sempre, i principali eventi che hanno caratterizzato la vita della nostra Associazione negli scorsi due anni. Vi renderete conto da soli della ricchezza dei contributi e dei diversi ambiti in cui la persona del vescovo Eugenio è stata occasione di incontri e di riflessioni: dall'Università di Friburgo a Bellinzona, in occasione delle ultime due esposizioni della mostra inaugurata al Meeting di Rimini del 2012; dalla festa dell'amicizia del 2015 ad un convegno organizzato a Lugano dall'Istituto Internazionale di Diritto Canonico e Diritto Comparato delle Religioni. Per grazia di Dio l'opera e la memoria del nostro compianto vescovo sono ancora vive e invitano a seguirlo nella sua passione per il Signore e la sua Chiesa.

Sac. Patrizio Foletti
Vicepresidente

«Tutta la nostra fede è legata con un filo al fatto di credere che Gesù è risorto, vivo e presente nella nostra esistenza. Una presenza che determina la nostra vita, la nostra persona nel modo di porsi di fronte al nostro destino» (Eugenio Corecco)

1. MIMI LEPORI-BONETTI

Mimi è mancata il 25 giugno, stroncata da un male che le ha fatto percorrere la stessa strada del vescovo Eugenio. Corecco è stato per lei un maestro e soprattutto un grande amico, fin dagli anni '60, quando aveva appena iniziato a diffondere



tra i giovani ticinesi la proposta che lui stesso aveva incontrato conoscendo don Luigi Giusani. Mimi ci teneva a sottolineare che la loro amicizia non era nata per una simpatia immediata, per un fascino suscitato dalla persona, ma proprio per la proposta di vita di cui Eugenio Corecco era latore ed interprete. E' stato nell'adesione a questa esperienza che, agli occhi di Mimi e non solo ai suoi, si è svelato anche il valore della persona di Eugenio Corecco ed è nato un attaccamento profondo, un'amicizia reale, un generosissimo impegno al servizio della Chiesa, nelle strutture ecclesiastiche ed anche nell'esercizio delle cariche politiche, la condivisione del lavoro, delle gioie e dei dolori di tutta la vita.

Mimi ha partecipato fin dall'inizio al Consiglio ed alla vita dell'Associazione e vi ha portato la sua passione e le sue grandi capacità operative. In occasione della mostra, presentata nel 2012 al Meeting di Rimini ed in seguito in varie località del Ticino, ha mobilitato tutte le sue conoscenze per procurare i finanziamenti necessari e soprattutto per offrire ogni volta all'evento una cornice che rendesse onore al grande amico, che le aveva fatto incontrare una fede capace di riempire di senso ogni gesto ed ogni istante della giornata.

* * *

Omelia di P. Mauro Lepori alla S. Messa di esequie – 27.6.2016

Lecture: Proverbi 31,10-30; Giovanni 11,17-27

MIMI HA IMPARATO DA CRISTO E DALLA CHIESA A NON CONSIDERARE ESTRANEO NESSUNO

L'elogio che il libro dei Proverbi tesse della donna forte e virtuosa sembra antiquato e politicamente poco corretto per descrivere la donna d'oggi, soprattutto una donna tanto attiva nella vita pubblica come lo è stata la cara Mimi. Ma il vero fascino che emana da questa pagina della Scrittura non sono tanto i dettagli dell'impegno di questa donna ideale, quanto la loro unità, l'unità che il "timore di Dio", cioè la fede in Lui, può creare nella vita di una persona che intuisce che se Dio si impegna con noi, nulla di quello che viviamo può sottrarsi al nostro impegno con Lui. La passione per tutta la vita, per la famiglia, per il lavoro, per la società, per i poveri, che questa pagina dei Proverbi illustra, è in questo una profezia del Vangelo, o piuttosto del Cristianesimo. Dio non è entrato nell'umana realtà per chiamarci ad uscirne, ma per fecondare tutto ciò che è umano, unificandolo in una armonia sinfonica che

rende bella e affascinante la vita, la vita con tutta la sua drammaticità, con le sue misteriose contraddizioni, la vita che nasce e che muore, la vita che unisce e separa, la vita che è forza e fragilità, la vita che ci dà tutto e poi sembra toglierci tutto.

Quando si riconosce, o piuttosto si accoglie la grazia di poter riconoscere, che Dio si manifesta per aiutarci a vivere con pienezza, l'amore alla vita prende la forma di una responsabilità, di un servizio, che non hanno di fronte a sé solo una legge, delle opere da compiere, dei doveri da rispettare, o delle opportunità interessanti da non perdere, ma

la chiamata a corrispondere all'amore di Qualcuno che sempre supera la nostra risposta. Ma Dio vuole che corrispondiamo alla sua iniziativa attraverso quello che siamo e la vita che ci dà, e allora tutto diventa l'avventura di un incontro che riempie di tensione tutta l'esistenza, fino alla fine, e soprattutto la fine.

La fede, se è solo una vaga ispirazione, non vince la sfida di informare tutta la vita, e quindi non la può unificare tutta. Una vita unificata non è una vita senza contraddizioni, senza punti deboli e meschinità, perché siamo tutti sempre peccatori. La fede unifica la nostra vita con la vita di Dio che è la grazia, come un albero è unificato dalla linfa che scorre





attraverso vecchi rami e nuovi germogli. La linfa non sgorga dall'albero, ma l'albero la produce con le sostanze e la luce che accoglie dalla terra e dal cielo. È questa la grande dignità della persona umana: quella di essere chiamata a vivere una vita umana animata dalla vita divina, dalla grazia dello Spirito di Dio.

È di questo mistero che Gesù vuole rendere cosciente Marta, incontrandola in un momento in cui tutto il sistema di vita virtuosa e organizzata di questa donna crollava di fronte al mistero della malattia e della morte di suo fratello Lazzaro. La finitezza terrena della vita umana è la grande prova della nostra esistenza. Quando la malattia e la morte si affacciano, quando diventano compagni di cammino al nostro fianco, tutto sembra sprofondare e non aver più senso.

Marta è una donna sincera, tutta d'un pezzo, e anche questo vangelo si adatta bene alla cara Mimi. Marta è una donna vera soprattutto perché non teme di esprimere a Gesù tutta la sua ribellione. "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" (Gv 11,21). L'amicizia di Cri-

sto lascia spazio a questa obiezione, perché è l'obiezione di chi ama, di chi ama la sua vita, i suoi cari, l'opera che fa per Dio, per il bene degli altri, con generosità, e con l'umiltà di lasciarsi correggere dalle circostanze, dagli insuccessi e dalle delusioni. "Signore, se ami la nostra vita, se sei entrato nella nostra vita promettendole pienezza e bellezza, se tante volte hai mantenuto questa promessa in modo così straordinario, come è possibile che ora tu non sia stato qui, che tu non abbia impedito questo, questo attacco alle spalle a cui non ero preparata, che mai avrei immaginato?"...

È giusta questa obiezione, è ragionevole. Quanti uomini e donne di fede, quanti santi l'hanno fatta a Gesù. Con Mimi, al ritorno così inatteso e violento della malattia, non potevamo non evocare la sincerità con cui il nostro grande padre e amico, il Vescovo Eugenio, l'aveva sentita, espressa, confessata, aiutandoci e preparandoci così ad essere più sensibili e umili nella nostra umanità.

Marta però, come Mimi, non si ferma all'obiezione. O meglio: sa che l'obiezione è veramente umana e vera se non solo la esprimiamo davanti a Gesù, ma se gliela affidiamo, se la mettiamo nelle sue mani e nel suo cuore, con fede, con speranza, cioè con la coscienza che l'impossibile non è irreali nel nostro rapporto con il Signore: "Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà" (11,22).

Cristo non ci chiede una fede più grande di noi stessi, ma una fede in cui mettiamo tutto noi stessi. Anche la nostra ribellione, anche il nostro peccato, anche la nostra mancanza di fede, Gesù ci chiede di metterli nel nostro atto di fede, perché sia veramente nostro, la fede del nostro cuore. La fede totale che alla fine della vita ci richiamava il Vescovo Eugenio, è quella che ci affida completamente a Lui.

Questa fede l'abbiamo vista in Mimi. L'ha testimoniata sempre di più, e in particolare dopo l'incontro con Papa Francesco, durante il pellegrinaggio con la Fondazione San Gottardo che è stato forse il culmine dell'opera culminante e riassuntiva della sua vita. Questa fede l'ho rivista la vigilia della sua morte, tutta raccolta in uno sguardo senza ombre, in un sorriso solo di gratitudine per la vita, per i suoi cari, i suoi amici,

i suoi così numerosi amici. Con Mimi ho capito più che mai che una persona ha tanti amici non perché è più simpatica o prova più simpatie che le altre, ma perché ha imparato da Cristo e dalla Chiesa a non considerare estraneo nessuno, nessuna persona e nessun bisogno, cioè perché ha imparato da Cristo nella Chiesa a stimare ogni uomo per una dignità che lo supera, ma che Dio gli dà con inalienabile fedeltà.

Di fronte all'obiezione e alla fede intera di Marta, Gesù risponde. Cristo non si sottrae mai alla domanda di senso che gli rivolge l'uomo che soffre il dramma della vita, per sé o per gli altri. "Tuo fratello risorgerà" (11,23). Marta tenta di ridurre questa risposta a quello che lei potrebbe capire, aspettarsi, ma si sente che questo non le basterebbe: "So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno" (11,24).

No, Gesù non risponde al dramma della vita solo con dogmi di fede. Gesù risponde sempre proponendo il mistero presente e reale della sua stessa Persona: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno." (11,26).

"Io sono la risurrezione e la vita". Come sarebbe triste la vita, e come ci dovremmo disperare per la sua ineludibile fragilità e finitezza, se non ci fosse questo annuncio sul volto della Chiesa, dei santi, e di ogni semplice cristiano che si lascia veramente incontrare e amare da Cristo. Lui è la risurrezione e la vita; Lui c'è, Lui è qui, ed è qui come vita che vince, non "vincerà", ma vince, ora, la nostra morte.

E come Marta ha potuto dire: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio!", cioè "Io credo che tu sei l'origine e la consistenza eterna della mia vita, di ogni vita", riflettendo nel suo sguardo lo sguardo del Signore, così non mancherà mai alla nostra fede, alla nostra consolazione, chi, anche soffrendo, anche morendo, come Mimi, ci fa e farà dono di questa certezza, di questo conforto che ci fa rivivere, che ridà gusto e intensità alla vita, ai rapporti, alle opere.

Mimi è partita col Signore, pochi minuti dopo averLo ricevuto da don Willy nel suo Sangue eucaristico; e sappiamo che il sangue, per la Bib-

bia, è la vita di una persona. Mimi è partita con la Vita eterna che Cristo morto e risorto ci dona, donandoci Se stesso.

Ci sarebbero infiniti motivi per essere grati al Signore per la vita di Mimi. Ma questo motivo, che è una testimonianza essenziale, li riassume tutti, li contiene tutti, e desideriamo stringerci a Daniele, Ilaria, Eugenio, a Vera e a tutti, nel raccogliere questa testimonianza con responsabilità e desiderio di vita.

* * *

Patrizia Solari ricorda l'incontro con Mimi e il cammino con lei

IL PRIMO OBIETTIVO ERA ESSERE UN'ESPERIENZA DI CHIESA

Ho conosciuto Mimi Lepori all'inizio degli anni '70, ai tempi dell'Università, quando abbiamo condiviso la stessa camera e lunghe conversazioni notturne sui nostri studi e la nostra esperienza di vita, in appartamento a Friburgo: lei frequentava i corsi di Scienze sociali e io quelli di Pedagogia curativa. Questo rapporto si è sviluppato nell'ambito dell'esperienza comune di incontro con don Eugenio Corecco e, grazie a lui, con don Giussani e il movimento di Comunione e Liberazione.

Due momenti importanti hanno segnato questo mio percorso di condivisione. Il primo, a partire dalla famosa telefonata nella primavera del 1972, quando io stavo svolgendo uno stage di sei mesi in Germania. È stato l'inizio dell'esperienza di "colonia integrata", nata da un'intuizione di Mimi, che ha da sempre messo in atto la sua operatività e pragmati-

cià. Alcuni studenti facevano volontariato (la chiamiamo “caritativa”) all’Istituto Don Orione, che in quegli anni accoglieva minorenni con disabilità (allora si diceva, molto politically incorrect: handicappati, con tanto di “acca”), altri facevano un doposcuola in una parrocchia.

*“In ogni ambito il metodo che la nostra identità ecclesiale ha suggerito in risposta ai bisogni incontrati è stato la condivisione, l’ascolto responsabile di un dono di Dio. (...) per noi questo impegno è diventato sempre più occasione di crescita. La caritativa è stata infatti un luogo privilegiato di educazione e, nella misura in cui questa incidenza personale è diventata fondamento di nuove modalità di vita e di giudizio ovunque, momento di lavoro culturale e politico.”*¹

L’idea è stata quella, innovativa e anticipatrice per quegli anni, di organizzare una vacanza insieme con bambini handicappati e non. E questo a partire dall’esperienza comunitaria sperimentata durante gli studi sulla base della proposta di Corecco e Giussani: costruire la Chiesa. Perché non sperimentare e far sperimentare la gioia di questa amicizia e dell’incontro con Gesù Cristo a persone in qualche modo fragili e bisognose? Ma lo scopo non era prima di tutto fare qualcosa di buono, da bravi ragazzi generosi. Era fare un’esperienza di fede condivisa, un’esperienza di “popolo in cammino”. Il resto era una conseguenza. Il criterio dell’integrazione si fondava quindi sul nostro essere tutti “figli di Dio”.

*“Da sempre la nostra colonia ha avuto come primo obiettivo quello di essere un’esperienza di Chiesa, perché l’impulso che l’ha generata è nato in un ambito di comunione”.*²

Così sono stata chiamata poco più che ventenne a condividere la responsabilità di questa impresa, dando il mio contributo di conoscenze specifiche nel campo educativo, mentre Mimi sfruttava già allora il suo carisma gestionale. In quegli anni si è sviluppato e approfondito il

1. Contributo al riconoscimento tra le caritative, gli studenti di scienze sociali e le persone che già lavorano – Traccia preparata da M. Lepori e P. Solari, ottobre 1972

2 Intervento a un’assemblea in colonia - 1975



Avenches, Friburgo. Uscita serale alle rovine di un anfiteatro romano

nostro pensiero attorno alla questione educativa, alla diversità, all’accoglienza, all’amicizia, all’unità, in dialogo con il metodo, la strada che nella Chiesa la proposta del movimento di CL ci faceva. Dal 1974 questa iniziativa ha acquisito una forma stabile, con la costituzione dell’Associazione *Unità di lavoro sociale*, tuttora attiva e gestita dalle generazioni di giovani che ci hanno seguito, associazione il cui nome era mutuato da un gruppetto di lavoro e confronto nato nel periodo universitario.

*“L’esperienza acquisita gradualmente e la capacità di ricercare formule più adatte a una reale esperienza educativa non sono il risultato della genialità di qualcuno o della buona volontà di molti: esse sono l’esprimersi nel particolare di una unità di popolo, il manifestarsi del gusto per la vita che ci porta il messaggio cristiano.”*³

Don Eugenio, che per alcuni anni ci ha accompagnato condividendo le settimane di colonia, ci diceva: *“Il successo della colonia corrisponde all’e-*

3. Contributo al riconoscimento tra le caritative. Già citato.

sperienza di fede delle persone e la garanzia oggettiva dell'unità tra di noi è Gesù Cristo.” (1975) E ancora: “La forza della colonia sta nel dimostrare l'educatività della comunità: è la sapienza dell'esperienza ecclesiale che facciamo. Non possiamo sprecare parole a dire cose belle: dobbiamo misurare le ripercussioni delle cose che facciamo.” (1979)

Il secondo, impegnativo, momento di condivisione con Mimi è situato all'estremo opposto del mio percorso professionale, cioè gli ultimi vent'anni, a partire dal momento in cui, nel 1995, per rispondere a una richiesta emersa dalle circostanze, Mimi ha coinvolto me e alcuni altri amici nell'accompagnare la riorganizzazione di una piccola struttura che accoglieva una dozzina di adulti disabili. Da lì è nata nel 1996 l'Associazione San Gottardo, trasformata in seguito in Fondazione, per sostenere con maggior solidità gli sviluppi dell'opera, che oggi conta varie strutture di accoglienza differenziate per un totale di circa centoventi ospiti adulti.

Quello che avevamo scoperto e vissuto *in nuce* negli anni dell'Università e della colonia integrata ha trovato in quest'opera il suo approfondimento e il suo inveramento e viene espresso con essenzialità nei due motti che la caratterizzano fin dagli inizi: “La persona prima dell'handicap” e “Nelle radici, il futuro”. In una giornata di studio per i “sociali” svolta a Bertigny (FR) nel 1979, don Eugenio ci diceva: “*Supremo compito della vita è la nostra salvezza. Porteremo agli altri la salvezza nella misura in cui avremo realizzato la nostra persona, cioè la nostra salvezza. La nostra professione è lo strumento di questa realizzazione, è la modalità permanente per vivere la nostra fede. (...) La verità di una dottrina è misurata dalla possibilità di cogliere la globalità della persona e ha dentro la possibilità di realizzare l'immagine di uomo in comunione.*”

La scelta del nome, *San Gottardo*, ha voluto essere un segno del legame con don Eugenio che, all'inizio del suo episcopato, aveva spiegato la scelta come suo patrono del Vescovo di Hildesheim: “*San Gottardo è stato un santo di dimensioni europee, della prima metà dell'XI secolo. (...) San Gottardo ci dà una lezione di apertura di cuore, di apertura di mente; ci fa capire che l'esperienza cristiana per sua natura non è esperienza puramente sogget-*



L'Arcivescovo di Milano

Milano, 27 giugno 2016

A Daniele, Ilaria ed Eugenio,
Ai familiari, parenti, amici e conoscenti

Carissimi,

Vi sono vicino nella preghiera e nell'affetto per la dolorosa, prematura dipartita della carissima Mimi. La affidiamo alle braccia amorose del Padre.

La testimonianza di impegno ecclesiale e civile di straordinaria portata che Mimi ci lascia, iniziata nella bella compagnia guidata dall'allora don Eugenio e lungo tutto il resto della sua vita, domanda ora a tutti noi un'assunzione di responsabilità. L'annuncio convinto del Vangelo, la condivisione del bisogno dei più poveri, la pratica della politica come carità, la creatività di forme nuove che hanno caratterizzato la sua azione, possiedono un'attualità assai rilevante per il bisogno della Chiesa e per la transizione della società civile.

A tutti una speciale benedizione

+ Angelo Card. Scola
Arcivescovo

tiva e confinata alla singola persona, ma è esperienza con una dimensione umana senza limiti.” (Omelia per la festa di san Gottardo, 1987). Con questo si è voluto sottolineare l'impatto che ha avuto nella nostra vita l'amicizia con don Eugenio, grati e memori “della sua attività profetica per le persone, per la Chiesa e per la società” (targa collocata nello Spa-

zio San Gottardo presso il Laboratorio agricolo *Orto il gelso* a Melano) ed esprimere l'apertura di sguardo e di cuore che lui ci ha trasmesso.

C'è però un ultimo intenso momento del rapporto tra me e Mimi, che in qualche modo riecheggia l'esperienza della malattia di monsignor Corecco: negli incontri degli ultimi mesi, alcuni marcati ancora molto pragmaticamente dal confronto sul progetto per i 20 anni della Fondazione, nel pellegrinaggio a Roma e, verso la fine, con la consapevolezza sempre più chiara della sua condizione (*"il tempo si fa breve"*), Mimi è emersa nell'essenzialità e abbiamo potuto incontrarci libere dalle incrostazioni delle nostre diversità di carattere e di posizione di fronte alle questioni che ci avevano impegnato, anche con fatica, nel nostro cammino comune. Il congedo, nella certezza di un compimento già presente, è stato un reciproco dirsi grazie.

"Anche oggi ci poni davanti la vita e la morte: non abbandonarci: portiamo il Tuo nome, per edificare il Tuo Regno."

2. EUGENIO FILIPPINI (1928-2016)

Patrizio di Airolo, cugino ed amico di Mons. Eugenio Corecco, prestigioso militare di carriera, Eugenio Filippini ha accettato di far parte per i primi dieci anni del Consiglio Direttivo dell'Associazione internazionale Amici di Eugenio Corecco, vescovo di Lugano. Vi ha portato tutta l'affidabilità, solida, pratica e discreta, di un temperamento educato dalla vita bellissima ed esigente della montagna ed anche dell'esercito. Era uomo di generoso impegno. Lo si è visto in particolare nel 2002, in occasione del congresso internazionale "Per una convivenza tra i popoli. Migrazioni e multiculturalità", che si tenne a Lugano. Eugenio Filippini esprimeva in questa dedizione l'affetto e la stima verso Corecco che ora ha raggiunto nella gloriosa Misericordia del Padre.

3. STEFANIA KUEHNI-CORECCO

Sabato 2 aprile 2016 alla vigilia della Domenica della Misericordia si è spenta Stefania Kuehni-Corecco, sorella del vescovo Eugenio.

Nata nel 1929, di due anni più anziana del fratello, ha lasciato presto la famiglia e la Leventina, dapprima per studiare in collegio e poi, giovane sposa, per seguire il marito in California. Più tardi il lavoro li ha portati in Italia ed infine di nuovo in Ticino. La lontananza non ha però allentato i legami né con la



madre né con il fratello, tutt'altro. Forse è stata la morte prematura ed improvvisa del papà ad insegnare a custodire l'affetto, come un tesoro, anche nell'assenza. Profondissimo e fecondo di carità è stato il rapporto che ha unito i due fratelli, non in una prossimità fisica ma in una condivisione del senso della vita. Da professore e da vescovo, Mons. Corecco sapeva di poter contare sulla sorella e sul cognato per ogni bisogno che incontrava. "Una busta deve sempre essere pronta" era la regola della casa. Ed una busta, spesso rifornita con stupefacente generosità, era infatti sempre pronta. Stefania Kuehni-Corecco ha visto con grandissima gioia nascere l'Associazione dedicata al suo grande e caro fratello, e l'ha sostenuta sempre largamente e con gioiosa convinzione, contribuendo alle sue attività e partecipando agli incontri, fintanto che le è stato possibile. Ha trascorso gli ultimi anni nella sua casa di Airolo, traboccante del ricordo dei suoi cari, ed era felice quando poteva sentirli ancora accanto a sé.

4. PIERA VOLONTÉ

Omelia di Mons. Willy Volonté alla S. Messa di esequie - 10.12.2015

«COME DIO VÖR!» UNA “NONNA” DAGLI OCCHI LIMPIDI

«Mamma come stai? Come ti senti?» «Come Dio vör!» mi rispondeva con un filo di voce. Come il Signore vuole. Era ormai diventato un intercalare normale. «Quello che il Signore vuole!». Nonna Piera ci ha lasciati sul finire della festa di Sant’Ambrogio e già nei primi vesperi della festa della Vergine Immacolata. Tra queste due feste è racchiuso anche il significato della sua esistenza terrena. Una milanese dal coer in man, dal cuore in mano e la fiducia nella Madonna. Anche quando sembrava totalmente assopita le chiedevo: «Mamma, diciamo un’Avemaria». E come risvegliata dal suo torpore: «Certo!», rispondeva. Le sue preghiere le diceva sempre, ma mi colpiva perché recitava una preghiera che non pensavo che un fedele tenesse per sua, come normale e quotidiana, perché è propria della Santa Messa. Tra le sue orazioni c’era questa: «Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo Nome per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa». Dentro queste parole così dense di significato spirituale e abbraccianti la verità della fede non è forse racchiusa tutta la fede del popolo cristiano? L’offerta della propria vita quotidiana come una permanente eucaristia. «Fa di noi un sacrificio a Te gradito», recitiamo nel III° Canone della Messa. La mia vita, il mio corpo, i miei sentimenti, “IO” sono il sacrificio a Te gradito, o Signore.

Da quel momento, anche per me sacerdote, è stato un riprendere coscienza del sacrificio di Cristo, mescolato con la quotidianità sofferente



Villa Spinola, Isola d’Elba, luogo di vacanza che amava

di mia madre e di tanta parte del popolo cristiano. Ho pensato allora come lettura la parola profetica di Isaia: «Io ti ho chiamato per nome, tu mi appartieni, tu sei mio! Tu sei prezioso ai mie occhi -continua il Profeta- perché sei degno di stima e io ti amo». (Is.43,1) Con quale vigile coscienza, con quale responsabilità dev’essere affrontata la vita, quando sei certo che tu appartieni ad un Altro che ti stima, agli occhi del quale tu sei prezioso; al Mistero che ti fa ogni giorno e che la tradizione cristiana ti ha consegnato assieme all’affetto dei tuoi cari.

A quale destino buono siamo chiamati dal sorgere del sole fino al suo tramonto? E come risponde il cristiano? Come ha risposto, mi sembra, nonna Piera. Chiamata dentro i meandri della vita fatta di debolezze, di fragilità, (anche lei ha avuto le sue!) eppure dentro un cammino da riprendere sempre in maniera indomita. «Come Dio vör!», come il Signore vuole. Tu dici o Signore che mi hai chiamato per nome e che ti appartengo? Ebbene io rispondo di sì! “Quel che Dio vuole”, che è la traduzione cristiana e popolare del “Sì” di Maria nell’Annunciazione:

«Si faccia di me secondo la tua parola». Il “sì” di Maria è tutto il contenuto denso e sintetico di quello che ogni cristiano dovrebbe vivere nei confronti del suo Signore.

Era nata così nostra madre: dentro la fede del popolo ambrosiano, che s’incarna nella tradizione di gesti, consuetudini, riti e incrollabili certezze. Suo padre, mio nonno, di tendenze socialiste umanitarie, già a sette anni lavorava, portando calce e mattoni per costruire il Convento dei Frati Cappuccini di piazza Velaquez a Milano (volete che un po’ di polvere di San Francesco non gli sia rimasta attaccata?). Commerciante, scorazzava per le vie di Milano con la bicicletta e il cesto sul portapacchi, non finiva mai la sua giornata senza recitare le preghiere ai piedi del letto. E io bambino, che per un periodo ho dormito con i nonni, spiavo il suo modo di fare. Mia nonna sapeva sì fare di conto, ma aveva difficoltà con l’italiano e allora mi insegnava le preghiere in dialetto, che erano poi filastrocche popolate di Santi, di cori angelici e di catechismo popolare. «Santa Chiara imprestem la vostra scala per andà in Paradis». I Santi della Chiesa percepiti come scala per andare al Signore. Questo era il clima di una famiglia normale del milanese, da “Albero degli zoccoli”! Quanto abbiamo bisogno di questa fede certa dei miti e degli umili di cuore, come quella della Vergine Maria, dei Santi, delle nostre mamme. Non sempre mamma Piera ha avuto la coscienza di fede lucida e affettiva come nella vecchiaia. Ma il buon seme dà il suo

Cara Mamma di don Willy, è arrivato il momento anche per lei del distacco da suo marito. E’ stata una lunga preparazione di sofferenza e di sacrificio, culminati nella separazione. Cerchi di vivere questo tempo di profondo dolore come partecipazione alla sofferenza di Cristo sulla croce perché ne germoglierà una grande grazia per lei, per don Willy e tutta la vostra famiglia.

*Il Signore vi benedica
+ Eugenio Vescovo, 19.3.1987*

frutto a tempo opportuno. Prima, da giovani, i miei genitori hanno lavorato senza tregua, persino troppo, dove i due giorni all’anno di vacanza consentivano loro di dire che sarebbero morti stanchi, spossati, persino nelle ristrettezze economiche. Dolori di ogni tipo: Luigi il suo fratello amato, morto a 17 anni schiacciato da un camion di ritorno dal suo Collegio di Gorla. La sua mamma, mia nonna Maria, fu segnata per sempre dal dolore lancinante di questa morte, tanto da alterarne la psiche. Un incidente automobilistico che portò mamma Piera quasi alla fine, se non ci fosse stato un prete che provvidenzialmente passava da quella scarpata con i suoi ragazzi, che estrassero i mie genitori dall’auto che era diventata un groviglio di lamiere.

Questi dolori l’hanno resa con il tempo più dolce, discreta e i suoi occhi più limpidi insieme alle sue naturali fragilità. Il Signore non ci porta via niente di ciò che è umano, ma lo purifica, lo trasfigura, dà il senso del perdono e della sopportazione e quindi della ripresa del cammino. Così l’hanno conosciuta gli ospiti dell’Opera Caritas dove ultimamente soggiornava. La nonna dagli occhi limpidi.

Ma alla fine della sua vita ha vinto il: “Come Dio vör”. Ha vinto il “Sì, ci sto, quello che Tu, Signore vuoi!”. Ha vinto nel suo cuore il “Sì” della Madre del Signore, paradigma per ogni cristiano. Ha vinto la vita, chiamata da Dio per nome così da appartenere a Lui per sempre.

Chi di noi non vorrebbe vivere in questo modo, con la coscienza di questa tenera appartenenza al Signore?

Ecco, dunque, una madre come tante altre (oh, le madri dei sacerdoti, che tesoro!) da Santi di casa nostra, tra cucina e fornelli, ferro da stiro e il banco da lavoro. Queste madri sono sante perché hanno fatto quello che dovevano fare. In questo consiste la loro eroicità: la monotonia del sacrificio preferita alle estasi, come ha scritto S.Teresina del Bambino Gesù. Niente di più, niente di meno, ma con la profondità del cuore e con la sapienza della fede.

Il Centro Esposizioni di Bellinzona, mercoledì 28 ottobre 2015, era gremito per ascoltare Julián Carrón, su mons. Eugenio Corecco. Pur non avendo conosciuto di persona il canonista e vescovo della Diocesi di Lugano, il presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione ne ha riletto la figura nel contesto del suo incontro con CL. Riportiamo gli appunti integrali di questo incontro.

«OGGI IL CRISTIANESIMO VIVE UN NUOVO INIZIO»

Claudio Mésoniat. A nome dell'Associazione Internazionale Amici di Eugenio Corecco, ma anche dal profondo del mio cuore grazie a don Julián Carrón, che ha accettato di darci un pezzo del suo tempo "affollato" di impegni per venire qui stasera a fare memoria con noi del nostro



amico Eugenio Corecco. Permettetemi, per introdurre brevissimamente la serata, una nota di sapore autobiografico, ma - come vedrete - è per rendere onore al nostro grande amico. Qualche tempo fa, qualche mese fa, a una serata pubblica per la presentazione della biografia di don Giussani, io dissi che don Giussani era stato per me più padre di quanto non sia stato il mio amatissimo papà. E questa sera devo dire che don Eugenio Corecco è stato per me fratello come nessuno. Un fratello certamente molto maggiore, ma un fratello provvidenziale, benedetto, perché mi ha reso possibile e facilitato in ogni modo l'incontro decisivo per la mia vita. Incontro che era già iniziato con lui, con don Eugenio, ma che proprio lui ha desiderato che un gruppo di ragazzini di 16 anni potessero anche loro fare, continuare direttamente, con la persona che più ha segnato la vita anche di don Eugenio e cioè don Luigi Giussani. Capimmo anche noi ragazzini che dentro questi incontri c'era qualcun Altro, con la A maiuscola, che dava il gusto profondo di tutto. Ricordo che Corecco desiderò per noi questo incontro con don Giussani; in particolare, io ricordo per me, io ricordo come una preferenza verso di me che mi commuove sempre quando ci penso. Uso la parola preferenza senza timore, perché il Dio della Bibbia e del cristianesimo è un campione di preferenza. Comunque, successe che dopo il primo impatto con questo don Giussani, don Eugenio insisteva sempre per portarmi con lui quando andava in Italia agli incontri, ai convegni, ai ritiri spirituali tenuti da don Giussani, tra l'altro, per degli adulti. E lo faceva anche telefonando la sera a casa, parlando con mia mamma per cercare di convincerla a lasciarmi marinare due o tre giorni di scuola per poter andare insieme con lui a questi incontri. E ci riusciva! Abitudine che non sembra aver perso anche quand'era Vescovo, perché ho letto qualche giorno fa sul giornale il titolo di un'intervista a quella che allora era una ragazza di Azione Cattolica, quando lui era Vescovo, e che esclama: «Ma chi ero io perché il vescovo telefonasse a casa mia?». Dopo io ero anche un ragazzaccio, che era capace di contraddire sfrontatamente *ul Curecc*, come chiamavamo noi don Eugenio, di farlo arrabbiare, ma anche di rasserenarlo, di divertirlo, come succedeva quando - pochissimi mesi dopo esserci conosciuti - invadevamo con due o tre amici la sua stanzetta, il suo ufficietto nel seminario di Lugano dove insegnava,



Julián Carrón e Claudio Mésoniat

dove viveva, per parlare con lui animatamente di tutto (delle lezioni, della scuola, dei professori, persino della politica). Eravamo dei ragazzi un po' precoci anche in questo campo, ma stava avvicinandosi il Sessantotto. Ma, in particolare, immancabilmente per andare poi a togliergli dall'armadio una di quelle vecchie tonache da prete tutte piene di bottoni, che lui non usava già più a quei tempi - lì c'è una foto - e che poi noi ci mettevamo addosso per farci le foto. Vi ho raccontato anche queste facezie per dire solo una cosa, per far capire una cosa: che per noi, come per don Eugenio, l'amicizia in fondo non aveva limiti ed in particolare quando c'erano di mezzo le grandi questioni della vita, quando in comune c'era la ricerca del senso di tutto e quando si condivideva la grazia della fede, un vero educatore come don Eugenio si coinvolgeva, in particolare con i suoi ragazzi, totalmente. Perché c'era di mezzo la totalità della vita e quindi non c'era più niente di suo, neanche il suo tempo era suo, neanche le sue cose erano sue. Queste cose molti di voi che sono qui e molti altri che non sono qui le hanno sperimentate, queste ed altre nell'incontro con lui ed è questo anche il fascino suo, che ha certamente aperto molti cuori all'incontro con Gesù. Immaginate però per dei ragazzi di Liceo che razza di avventura

che iniziava in quel modo, in quegli anni! Don Julián Carrón non l'ha conosciuto direttamente (come c'è scritto nell'invito sulla locandina); è una conoscenza di "secondo grado", passata attraverso questa mostra e soprattutto attraverso gli amici comuni. Io voglio però porgergli alcune domande. Incomincio da una somiglianza abbastanza interessante che ho trovato tra la sua vita, quella di don Eugenio ed anche quella di don Giussani: tutti e tre sono entrati - in epoche diverse (don Giussani negli anni Trenta, Corecco negli anni Quaranta, lui alla fine degli anni Cinquanta) sono entrati - in seminario proprio da ragazzini. Più o meno alla stessa età, tra i 10 e i 12 anni, se non mi sbaglio. E oggi è una cosa quasi incomprensibile: vocazioni sacerdotali, poi così confermate e fruttuose ad un'età così precoce! Questa è la prima cosa su cui vorrei chiedere a Carrón di raccontare, parlarci di questa esperienza magari in rapporto appunto alla famiglia che l'ha portato lì (suppongo) e anche magari al confronto che ha avuto con don Giussani quando ha avuto la possibilità di stare per qualche tempo, non molto lungo, insieme a lui.

Julián Carrón. Grazie! Io avrei continuato ad ascoltare per tutta la serata. Ho accettato volentieri l'invito che mi ha rivolto Claudio Mesoniat a essere qui con voi. Come ha detto, io non ho avuto una conoscenza diretta di don Eugenio, ma indiretta; ho conosciuto, infatti, alcuni suoi amici molto cari. A Madrid ho avuto come arcivescovo il cardinale Antonio Rouco Varela, che è stato uno dei più grandi amici di Corecco fin dai tempi in cui hanno studiato insieme Diritto canonico; è un'amicizia continuata fino alla sua morte. Un altro è il nipote di don Antonio, che è anche un mio carissimo amico, che tanti di voi conoscono: don Alfonso Carrasco. Dovreste invitarlo a parlare, perché aveva una grande stima per Corecco; l'ho ascoltato parlarne in tante occasioni e ho visto il segno profondo che ha lasciato in lui. Carrasco ha trascorso almeno dieci anni della sua vita qui in Svizzera, in un rapporto molto stretto con Corecco, come suo studente. Per questo parlava spesso, soprattutto, di tutto il percorso fatto e sviluppato con lui, di come questo lo aveva segnato; negli ultimi anni ci parlava di come Corecco stava vivendo la malattia. Perciò, anche se non ho avuto un rapporto diretto con lui, l'eco di quello che la sua personalità generava nelle persone, la traccia che lasciava, è arrivata perfino a me.

Quindi sono contento di potere, nel mio piccolo, condividere con voi questa serata, che è come un omaggio alla sua memoria e alla sua testimonianza, di cui tanti di voi vivono ancora, perché siete stati generati dalla sua fede, in un modo o in un altro, a volte non direttamente, attraverso i genitori, attraverso altri amici, in questo legame così reale e misterioso che è la vita della Chiesa, la vita del movimento.

Per rispondere alla domanda di Claudio: ho cominciato a sorprendere (non saprei quale altra parola usare) il mio desiderio di essere prete quando ero un ragazzino. È uno dei primi ricordi che ho. Abitavo in un piccolo paese nell'ovest della Spagna, in una valle vicina al Portogallo; facevo il chierichetto e mi stupisce che già allora fosse un desiderio preciso. In quei tempi, stiamo parlando della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta, era abitudine che tutti gli anni arrivassero alcuni religiosi che invitavano i ragazzi che frequentavano la parrocchia a entrare in questa o quella congregazione. Non ho mai avuto la "tentazione" di andare, perché io volevo diventare prete diocesano. Dopo di che, quando è giunto il momento di andare in seminario, proprio allora in Spagna si cominciò ad assegnare le prime borse di studio, ma occorreva fare un test. Io ho superato il test e il primo anno ho frequentato una scuola del capoluogo della mia provincia, retta dai francescani; lì sono diventato amicissimo di uno di loro, tanto è vero che, anche se sono stato là soltanto un anno, siamo rimasti amici fino a quando è morto.

L'anno successivo (lo ricordo ancora come se fosse oggi), mentre gli davo una mano a raccogliere le patate in uno dei campi che avevamo, mio papà mi chiese: «Ma tu vuoi ancora andare in seminario?». «Certo!». E così è stato. Dal momento che i miei nonni abitavano vicino al seminario di Madrid, mi sono trasferito nella capitale. Penso ad alcuni amici che hanno figli di dieci anni; se qualcuno di loro dicesse al papà una cosa del genere, come reagirebbe? O sviene e gli viene un infarto o forse non gli concede neanche un minimo di attenzione! Per questo mi stupisce sempre la semplicità di mio papà. Per due motivi: il primo, perché mi ha permesso di studiare; a quel tempo, infatti, non era abituale che uno andasse via dal paese per studiare; terminata la scuola elementare a quattordici anni, si iniziava a lavorare. Il maestro di mio papà aveva chiesto

a mio nonno di farlo studiare, ma non aveva le risorse economiche necessarie. Mio papà, invece, ha accettato, anche al prezzo di “sacrificare” il figlio maschio, il maggiore (il che per un contadino non è una cosa da poco). Tutti i genitori dei miei amici non lo hanno fatto, alcuni ragazzi erano molto più intelligenti di me – io li conoscevo bene, frequentavamo la stessa scuola –, avrebbero potuto fare strada, seguire un percorso di studi, avevano i numeri per farlo, ma non è stata data loro l’opportunità perché i loro genitori hanno scartato questa possibilità. Alcuni, poi, sono dovuti emigrare in altre zone della Spagna, perché in paese non c’erano risorse, e forse per questo hanno dovuto fare un altro percorso lavorativo, perdendo una bellissima occasione. In secondo luogo, sono grato a mio padre per il fatto di avere preso sul serio la mia vocazione. Era una persona molto semplice, un grandissimo lavoratore, di poche parole. Quando è morto, mi ha telefonato don Giussani e io gli ho detto: «È morto come ha vissuto, senza fare rumore», perché si è spento durante il sonno. Allora don Giussani mi ha risposto: «Farà rumore tramite suo figlio!». Mio padre ha vissuto una vita piena di normalità, disponibile al disegno di un Altro, senza bloccare non solo la mia strada, ma neanche quella degli altri figli.

Diventato sacerdote, per motivi legati al mio destino, nel seminario minore mi hanno incaricato del gruppo di ragazzi che volevano diventare preti; quante volte ho dovuto difendere la loro vocazione! Alcuni sacerdoti mi domandavano: «Ha ancora senso?». Io rispondevo sempre che, sì, aveva ancora senso perché «se il seme è più piccolo, non è per questo meno vero». La questione è che, a volte, non è un seme, ma una cosa simile e allora occorre tempo perché si possa distinguere. Di fatto qualche ragionevolezza c’era in quella domanda, perché in quegli anni siamo entrati in seminario in centocinquanta e siamo diventati sacerdoti in sei! È vero che noi abbiamo attraversato il Sessantotto, il post Concilio; mantenere la testa a posto nei seminari di quegli anni non era facilissimo. Io sono entrato a undici anni, nel 1968 avevo diciotto anni, il franchismo si avviava alla fine, tutto si mescolava (il post-Concilio, il Sessantotto e la fine del franchismo), per tutta questa serie di fattori rimanere con la testa a posto non era affatto scontato. In alcuni abbiamo avuto la fortuna di incontrare persone – soprattutto un sacerdote, don Francisco Golfín – che ci hanno accompagnato

durante gli anni della Teologia e questo ha favorito il nostro percorso (paradossalmente, questo è stato anche l’aggancio con il movimento), che si è realizzato in “compagnia” di von Balthasar, di de Lubac, di Daniélou (in quel momento Ratzinger ancora non era apparso nel nostro orizzonte): autori che poi abbiamo scoperto essere gli stessi che don Giussani proponeva nel movimento! Dunque, leggevamo Balthasar e de Lubac soprattutto, e questo era per noi il segno di un rinnovamento della teologia, che alimentava la nostra vita, una teologia che era totalmente diversa da ciò che si studiava precedentemente. Noi avevamo la fortuna di avere tra le mani questi testi che ci hanno guidato, insieme alla compagnia di alcune persone. Per questo – prima di incontrare il movimento – anche noi abbiamo proposto gli stessi autori. Pensate che, diventati preti, abbiamo cominciato a lavorare con i ragazzi delle parrocchie dove eravamo stati inviati, e il primo corso della nostra proposta di formazione, di educazione alla fede, era sul senso religioso e sulla pretesa cristiana! In seminario avevamo studiato bene la Bibbia e il secondo anno abbiamo proposto la meditazione di de Lubac sulla Chiesa. Come vedete, prima dell’incontro con il movimento le analogie erano già tante e quando l’abbiamo incontrato tutto questo era già un patrimonio comune, abbiamo scoperto molti nessi che ci facevano sentire proprio a casa.

Gli anni del seminario sono stati per me preziosi per crescere nella familiarità con Cristo a cui ero stato pian piano introdotto; e per questo sono stati anni stupendi, che incrementavano sempre di più la certezza della vocazione. Adesso lo direi in altri modi, parlerei di una consapevolezza più grande della corrispondenza, direi che quel percorso e quel rapporto che mi era stato concesso di vivere con Cristo si confermava nell’esperienza stessa. Sono stati anni di crescita, di intensità sempre più grande, che mi portava a desiderare di vivere sempre di più per questo; in realtà – malgrado tutti i miei limiti e gli sbagli abituali del vivere –, non ho vissuto per altro che per questo, per Lui, da quando ho cominciato a rendermi conto di che cosa significava Cristo per la mia vita. Tutta la mia esistenza è stata segnata da questo percorso; con l’evoluzione normale dell’età, con tutti i passi compiuti e le tappe superate, sinceramente non ho mai pensato di fare altro, di prendere un’altra stra-

da che potesse compiermi di più. Certo, a volte venivano gli scrupoli (se ero adeguato, se non ero adeguato; se ero all'altezza o no), ma non introducevano mai un dubbio sulla strada; sentirmi adatto oppure no, sentirmi all'altezza della vocazione oppure no, mi portava ad approfondire sempre di più la natura della vocazione stessa e del cristianesimo. Per questo capisco bene quando don Giussani e don Eugenio parlano di che cosa ha significato il seminario per loro, perché è stato un momento veramente decisivo anche per noi; non vi siamo entrati perché conoscevamo qualcuno, ma siamo diventati amici in seminario, abbiamo generato delle amicizie che sono continuate fino ad adesso.

Mésoniat. Infatti non ricordo di aver sentito altri preti oltre a te, don Giussani e don Eugenio dire che il seminario è stata un'esperienza stupenda.

Carrón. Io ho avuto una fortuna straordinaria, perché questo non accadeva in altri seminari che poi ho dovuto visitare, per esempio quando mi invitavano a predicare gli Esercizi spirituali o quando portavo in campeggio ragazzi di altri seminari; i loro superiori li forzavano a venire, ma questa è una perversione del metodo. Se ai ragazzi di cui ero responsabile avessi proposto una cosa dopo l'altra per tutta l'estate, non me li sarei tolti di dosso! Invece altri dovevano insistere perché i giovani andassero. Per questo capisco bene che per tanti l'esperienza in seminario sia stata totalmente diversa dalla nostra.

Mésoniat. Comunque, a proposito del metodo educativo, sia tu che don Eugenio incontrate questo don Giussani (tu non direttamente ma attraverso i suoi amici), questo carisma, quando siete già degli educatori.... Eugenio anche era già assistente degli studenti, aveva a che fare molto con i giovani. Incontrate questo personaggio, anche questo metodo educativo di don Giussani; Corecco capì subito che doveva seguire quell'uomo, anche se questo comportava a volte seguire in un certo senso quei ragazzini che erano rimasti così colpiti e catturati da don Giussani ed in un certo senso doveva seguire anche quelli e fu una rivoluzione per lui. Ecco: come è stato per te questo incontro? Tu che eri già un educatore, capire ed essere "rivoluzionato" - penso - dal metodo educativo di don Giussani?



Carrón. Prima di parlare del mio incontro con don Giussani vorrei raccontarvi che cosa hanno significato per me gli anni della Teologia. Don Golfín, il direttore spirituale che era per noi il punto di riferimento, ci ha proposto di dare vita a una sorta di fraternità sacerdotale, invitando alcuni di noi a stringere un rapporto di amicizia. E così è stato, non pensavamo certo di fare qualcosa di eccezionale; non c'era la coscienza di appartenere a un movimento, né avevamo l'intenzione di dare vita a un movimento, semplicemente eravamo amici, coltivavamo quel rapporto e quando c'era l'occasione ci vedevamo con lui. Don Golfín non si preoccupava troppo di noi, ci lasciava andare, gli bastava che facessimo qualche gesto insieme, come incontrarci o studiare; soprattutto studiare insieme, perché era ciò che ci appassionava durante la Teologia: poter leggere. Per esempio, con uno dei miei amici ho letto il *Mistero del soprannaturale* di de Lubac per un anno intero, discutendo di ogni riga, fino a cercare di coglierne tutta la profondità, e questo ci segnò. Non era appena un rapporto più o meno affettuoso tra di noi, ma un legame che prendeva la vita, lo studio, era un aiutarci a camminare nella fede e a condividere tutto. E questo, pian piano, fece crescere una bella amicizia tra di noi e così arrivammo all'ordinazione sacerdotale.

Ciascuno di noi fu inviato in una parrocchia: qualcuno restò a Madrid, dove aveva già vissuto un qualche tipo di esperienza pastorale in parrocchia, io e altri fummo inviati nei paesi della provincia. Essendo

paesini, non potevamo organizzare le cose da soli, proporre ai giovani di fare un ritiro o un campeggio, e così cominciammo a collaborare tra di noi anche dal punto di vista pastorale. Continuummo a condividere la vita e a incontrarci ogni settimana. E che cosa facevamo? Per prima cosa, leggevamo insieme un testo (una sorta di Scuola di comunità *ante litteram*) che ritenevamo utile; non c'era alcun ordine precostituito, semplicemente chi era stato colpito da un testo lo proponeva a tutti. Dopo pranzavamo insieme, condividendo tutto quello che ci era capitato; giunti al caffè, affrontavamo alcune questioni pastorali: i fidanzati, la catechesi, i giovani, i gruppi di sposati, tutto ciò che costituiva la vita di un prete. Si realizzava così tra di noi una sorta di fraternità a tutti i livelli, e questo si dilatava poi alla modalità con cui vivevamo la pastorale. Nessuno faceva le cose solitariamente; da subito, praticamente, abbiamo cominciato a fare insieme! Ricordo ancora la prima volta che organizzammo un campeggio nel nord della Spagna: portavamo i ragazzi con le nostre auto (non in pullman, non avevamo i soldi), tornavamo alle nostre parrocchie per celebrare la messa e poi tornavamo per riportarli a casa. Era tutto molto alla mano, quasi senza organizzazione. Il minimo del minimo, ma allo stesso tempo con tutta la bellezza di cominciare. Sorprendemmo così che cominciava a generarsi un gruppo di giovani che diventavano sempre più entusiasti; quello che a noi era stato proposto nel seminario, quella vita, quella bellezza che noi avevamo vissuto iniziammo a proporla ai ragazzi e con grande successo.

In quel momento – noi siamo stati ordinati nel 1975 – il post-Concilio era al top e non era facile trovare gente che parlasse bene della Chiesa, che visse un'esperienza bella di Chiesa. Per questo, da subito i nostri ragazzi che partecipavano ai raduni dei decanati e della diocesi percepivano una differenza, una diversità tra quello che sentivano dire della Chiesa e l'esperienza di Chiesa che vivevano insieme a noi: per loro era una gioia, qualcosa di appassionante da vivere. Quando sentimmo parlare per la prima volta del movimento, tutto questo era già cominciato, c'era già un fermento, c'era già stato un inizio; e poiché alcune parrocchie erano vicine a qualche grande scuola di Madrid, si è allargato in fretta il numero dei ragazzi coinvolti.

Nel 1978 uno di noi preti era andato all'estero a studiare, perché in

seminario avevamo avuto la fortuna di avere come professore un grandissimo studioso di Sacra Scrittura, padre Mariano Herranz. Alcuni di noi avevano studiato le lingue antiche (il siriano, l'aramaico, l'ebraico, l'arabo) su input del Vescovo di allora e tutti erano preparatissimi, oltre che molto intelligenti. Padre Mariano ci aveva affascinati allo studio del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli. E così, mentre eravamo in parrocchia nei nostri piccoli paesi, abbiamo continuato i nostri studi fino alla laurea in Teologia, percorrendo chilometri su chilometri per andare tutti giorni alla facoltà teologica dei Gesuiti di Madrid.

A un certo momento, quando il primo di noi è stato mandato all'estero, in Germania, uno studente gesuita gli ha parlato del movimento; nel frattempo ha incontrato un gruppo di giovani svizzeri che si definivano di «Comunione e Liberazione»; quello studente gesuita gli ha regalato un piccolo *booklet* dal titolo «Da quale vita nasce Comunione e Liberazione». Lui lo ha letto e ne è rimasto così entusiasta che appena è tornato a Madrid ce ne ha parlato. E raccontando di quell'incontro ha pronunciato il nome «Comunione e Liberazione»; a quel punto, un'amica presente ha collegato il nome alla pubblicità – che aveva visto – di una casa editrice appena nata in Spagna per iniziativa di José Miguel Oriol. Questi aveva incontrato don Giussani proprio grazie alle sue attività editoriali, che lo avevano portato a conoscere la Jaca Book alla Fiera di Francoforte. Oriol apparteneva a un gruppo cristiano un po' anarchico, radicale, che stampava un certo tipo di libri. Andando alla Fiera di Francoforte era stato colpito da alcuni libri che pubblicava la Jaca Book e dalle piccole note editoriali che aveva preparato. Era stato così incuriosito che era andato allo stand per capire un po' chi ne fossero i responsabili. Finché Sante Bagnoli, della Jaca Book, non lo ha invitato a Milano per incontrare don Giussani. E così Oriol, Carras e sua moglie Jone, e pochi altri hanno cominciato il movimento in Spagna a metà degli anni Settanta. Quando poi hanno invitato don Giussani a parlare agli amici del gruppo a cui appartenevano (era una branca dell'Azione Cattolica), nessuno lo ha voluto seguire tranne loro, praticamente sono rimasti da soli, mentre tutti gli altri hanno seguito la propria strada. Avendo lasciato la casa editrice originale, si chiamava ZYX, ne hanno fondata una nuova, Editiones Encuentro. Per cominciare a distribuire i

loro libri – il primo è stato *Tracce di esperienza cristiana* – hanno preparato un depliant pubblicitario, quello che la nostra amica ha visto; ce ne ha parlato e così siamo andati a trovarli, è iniziato un rapporto con loro, fino al punto che abbiamo cominciato a fare delle iniziative insieme. Ma poiché alcuni di noi proseguivano i loro studi e in alcuni eravamo all'estero, tutto questo processo si è rallentato, fino al 1985, anno in cui abbiamo deciso di aderire al movimento. Il perché lo ha spiegato bene con una immagine uno dei nostri amici: noi avevamo tutti i pezzi dell'orologio, cioè tutti i dati della tradizione ricevuti in seminario, ma non sapevamo come metterli insieme. Il movimento ci dava il metodo! L'estate del 1985 abbiamo invitato don Giussani al corso estivo che organizzavamo ogni anno ad Avila; tutti i ragazzi sono rimasti colpitisimi. Alla fine di quella estate, durante una cena uno di noi ha posto la questione: «Ma perché continuare con due realtà quando tra di noi c'è questa comunione, questa sintonia di fondo sulla vita, sulla Chiesa e sulla modalità di vivere la fede?». Allora abbiamo deciso di cominciare un dialogo con i nostri giovani, dell'una e dell'altra parte, per renderci conto di come eravamo arrivati a questa unità. Devo confessare che all'epoca non avevo assolutamente chiara la novità che poi mi sarei trovato davanti; è stato – diciamo così – il presentimento del vero che ci ha portato a desiderare questo passo. Io vedevo che, anche se avevo vissuto una bellissima esperienza nel seminario, c'erano certe cose che quella proposta (nessuno mi poteva accusare di non averla presa sul serio) non risolveva, non mi offriva tutto quanto io desideravo che fosse la mia vita. E invece intuivo che nella proposta di don Giussani c'erano delle risposte, e questa è stata per me l'intuizione decisiva, anche se ancora tutta da verificare.

In realtà ho cominciato a rendermi veramente conto della portata educativa del metodo di don Giussani dopo avere aderito al movimento, quando ho iniziato a verificarlo insegnando, oltre che nella vita. In quegli anni, tornato dall'estero e terminato il dottorato, il Vescovo mi aveva chiesto di insegnare religione e mi aveva incaricato di prendermi cura dei ragazzi della scuola che volevano diventare preti. Nessuno poteva negare che io avessi le conoscenze sufficienti per insegnare alle superiori, per introdurre gli studenti alla vita di Gesù e ai Vangeli; eppure

non riuscivo a spostarli di un millimetro; e anche se dovevo dare loro il massimo dei voti perché rispondevano a tutto ciò che domandavo, c'era qualcosa che non andava. Vedevo che questa situazione di difficoltà non era senza incidenza sugli altri professori; c'erano, infatti, due tipi di insegnanti in quella scuola (era l'antico seminario minore, allora trasformato in scuola cattolica aperta a tutti, dove andavano anche ragazzi che volevano diventare preti): da una parte, gli insegnanti di filosofia, di matematica, di fisica o di altre materie, che non volevano sapere nulla dell'ora di religione. Dall'altra parte, c'eravamo noi, implicati in un modo o in un altro nelle attività del seminario, che davamo una mano alla scuola insegnando religione. Incapaci di stare davanti ai ragazzi, senza verificare nulla, a un certo punto, tanti dei miei colleghi sacerdoti venivano presi dalla "vocazione" alla parrocchia; in realtà, si trattava di una modalità per fuggire dalla scuola. Era il segno di una sconfitta. Io sarei finito come loro, se non avessi incontrato il movimento; infatti ho incominciato a rendermi conto della portata educativa del metodo di don Giussani non facendo una meditazione astratta, ma durante l'ora di religione.

Per anni avevo pensato nella mia presunzione che i miei superiori stessero facendo perdere tempo a un grande scienziato della Bibbia quale ero io, costringendomi a fare il professore di religione. Ma incontrando il movimento, è come se mi fossi sentito dire: «Non ti rendi conto che, insegnando, stai verificando la fede, il che è molto più importante di tutto il resto?». E infatti fu così, perché mentre gli altri preti se ne andavano dalla scuola, io sono rimasto per dieci anni e sarei potuto rimanere fino ad ora, perché sono stati anni bellissimi. Poi ho insegnato in seminario e ho avuto modo di vedere la vivacità dei ragazzi nel fragore della lotta con loro, nella dialettica, nella discussione. Era un vero godimento per me, l'ultimo pensiero sarebbe stato quello di andarmene. L'ultimo anno di insegnamento, il primo studente che ha preso la parola ha detto: «Io sono ateo». «Bene, benvenuto!», gli ho risposto. Adesso è prete. Per me era uno stupore continuo. Per questo capivo bene perché gli altri professori non volevano saperne dell'ora di religione e perché io stesso tante volte avrei pagato di tasca mia per non fare quell'ora: se insegni matematica, puoi permetterti di disinteressarti di come stanno gli studenti,

durante l'ora di religione non puoi, perché tu sei sempre davanti a loro, devi giocare la partita con loro, non puoi certo parlare di certe cose come se non ti riguardassero, non è possibile! Certi giorni ero giù per questo o quel motivo, ma proprio in quei giorni mi capitava di attraversare il corridoio che conduceva dal palazzo del seminario minore a quello del seminario maggiore commosso per quello era accaduto a lezione, proprio nei giorni in cui avrei pagato pur di non fare lezione! Era come se Gesù mi stesse dicendo: «Non mi importa assolutamente come stai, perché io posso fare quello che voglio, perché non dipendo dal tuo stato d'animo: anzi, tu puoi arrivare in classe sentendoti giù e io faccio accadere proprio lì ciò che decido io, per stupire perfino te!». Tante volte ero così commosso che attraversavo quel corridoio quasi piangendo per lo stupore.

Ecco perché ho detto di avere percepito tutta la portata educativa del metodo facendo l'insegnante di religione. Io non sarei arrivato a rendermene conto neanche dopo cento anni di meditazioni! Don Giussani aveva già riflettuto talmente sulla questione del metodo, soprattutto sul tema dell'esperienza, che è stato come ricevere da lui lo strumento per sfidare i ragazzi; e infatti da quel momento è cominciata a cambiare la modalità di stare in classe, tanto che i ragazzi ne erano stupiti e mi domandavano: «Che cosa le è capitato, che cosa ha fatto perché la classe diventasse così interessante?», per me e per loro. Che interesse avrebbe potuto suscitare una mera ripetizione di quello che già sapevo e che loro conoscevano già? E invece capitava sempre qualche imprevisto, qualcosa di assolutamente nuovo, perché i ragazzi mi ponevano una domanda che non mi aspettavo, perché non potevo barare con loro, perché avevo dato loro il criterio per giudicare tutto quello che avrei detto. La scuola diventava sempre più affascinante! E lì, veramente lì, io stavo verificando la fede. Stavo verificando, cioè, se in quella situazione particolare, dopo il Sessantotto – quando frequentare l'ora di religione anche nelle scuole cattoliche era formale e non era motivato da un interesse vero –, io avevo da proporre qualcosa che fosse in grado di suscitare l'interesse per la fede.

Ripensandoci, a distanza di tanti anni, mi pare che il Mistero stesse

pensando a dove avrebbe condotto la mia vita; senza quegli anni nella scuola non so che cosa avrei potuto fare dopo. Per questo, insegnare è stata per me una verifica del metodo educativo, che è quello che mi ha affascinato del movimento, perché mi dava lo strumento per fare un cammino umano, come dicevo a don Giussani. «Ti ringrazierò sempre perché da quando ti ho conosciuto ho potuto fare un cammino umano nella fede», un cammino per cui io potevo verificare e rendermi sempre più conto del perché aderire a Cristo è veramente ragionevole. Perciò guardo sempre a questo periodo della mia vita con una grande gratitudine, senza rimpiangere niente di quello che avrei potuto fare o studiare. Dal punto di vista della carriera accademica, la mia vita era un disastro: per dieci anni ho insegnato religione alla mattina, poi alla sera mi hanno chiesto di tenere delle lezioni serali in un istituto di scienze religiose, dove ogni anno mi cambiavano la materia perché dovevo riempire i buchi che si venivano a creare. Insomma, non era per quello che avevo studiato! Ma il Signore aveva un altro disegno, totalmente diverso da quello che avevo in testa io. Devo riconoscere che era molto più interessante quello che aveva in testa Lui!

Mésoniat. Grazie per questa descrizione di una vita come centuplo quaggiù, perché non si educa nessuno se non si fa l'esperienza di un centuplo; «lì dove si è messi», tu dicevi una volta, «nel buco dove ero a fare questa specie di prete operaio», venuto via dalla terra, ma hai dovuto lavorare come un negro... Tornando a Corecco volevo chiederti qualcosa sugli studi teologici comuni, ma ne hai già parlato. Facciamo un salto avanti e veniamo ad un momento di svolta, decisivo nella vita di don Eugenio: nel '92, quando lui è già vescovo, riconosciuto a livello internazionale come una grande teologo di diritto canonico, è stato intercettato anche da papa Giovanni Paolo II che l'ha arruolato per la redazione del nuovo Codice di diritto canonico, insomma è arrivato al punto culminante del suo lavoro, della sua "carriera ecclesiastica", avrebbe potuto andare avanti, ma in quel momento scoppia la malattia, una malattia molto grave e don Eugenio capisce subito che deve concentrarsi, dedicarsi a questo dato della sua vocazione, ormai. Ricordo sempre che don Giussani rimase molto colpito da questo, da come Co-

recco affrontò e visse questo momento drammatico della malattia che l'avrebbe portato alla morte, al punto che don Giussani in un'intervista sul Giornale del Popolo chiese ai fedeli della sua diocesi di aprire gli occhi e guardare la testimonianza che stava dando il loro vescovo, vivendo la malattia in questo modo. Ecco, come leggi questo avvenimento di cui in *Vita di don Giussani* ricordo che si parla?

Carrón. Io ho saputo della malattia di Corecco da Alfonso, perché – avendo avuto la fortuna di abitare con lui per dieci anni in seminario, nello stesso corridoio – era lui che mi portava l'eco di ciò che stava capitando tra di voi qui, attraverso la malattia di don Eugenio. Mi sembra che il momento della malattia, come ho avuto occasione di vedere in don Giussani, sia assolutamente cruciale quando lo si vive dall'interno della fede. È come se... non “come se”, è quando la vita della persona – in questo caso addirittura quella di un sacerdote – arriva al suo culmine, che si vede come la missione coincida con la vita, non con quello che si fa. In fondo in fondo, come comunichiamo agli altri l'esperienza di Cristo? Attraverso quello che viviamo, nessun'altra cosa sfida di più ciascuno di noi che la vita quando è messa alle strette, perché a quel punto non ci possiamo nascondere.

Si può vivere la malattia come un processo di maturazione nel quale, per dirla in un linguaggio teologico, la persona, il sacerdote e la “vittima” coincidono (come dice la lettera agli Ebrei), perché il sacerdote è allo stesso tempo parte del suo ministero per il fatto di patire; è il grande mistero del sacerdozio di Cristo. Tutto l'Antico Testamento è stato un tentativo di colmare la distanza (per il nostro male, per la nostra fragilità) che ci separa dal Mistero attraverso una serie di separazioni: Dio sceglieva tra tutto il popolo una tribù, la tribù dei Leviti; tra la tribù una razza sacerdotale, il Sommo Sacerdote; il Sommo Sacerdote entrava nel tempio, nel *Sancta Sanctorum*; nel *Santa Sanctorum* la vittima sacrificale era un tentativo di approssimarsi costantemente al Mistero, entrando sempre di più in esso, ma allo stesso tempo rimanendo sempre distanti dal Mistero. Perché la distanza non si poteva colmare! Invece Cristo colma la distanza, perché in Lui il sacerdote e la vittima coincidono. Gesù non trasferisce il peccato degli uomini sul capro espiatorio, che viene offerto in sacrificio a Dio per cercare di ottenere il perdono dei peccati.



No, Lui è il sacerdote e la vittima, in Lui coincidono, e di questo siamo resi partecipi tutti. Il culmine della vita di un prete è quando si realizza questa coincidenza: nella malattia questo si rende palese, perché la vita non è in ciò che uno fa (come compie il suo mestiere di sacerdote, come predica a messa, come può fare lezione brillantemente); nella malattia la missione, la persona e l'offerta coincidono. È in questo la verifica ultima di tutto ciò che uno fa, di tutto quello che diciamo: quando arriva il momento in cui non ci sono più possibilità di scampo.

Quando vediamo compiersi questa coincidenza nella vita di un uomo, siamo come disarmati davanti a una testimonianza così palese. Per questo capisco la portata che deve aver avuto la malattia di don Eugenio non soltanto in voi, ma nella Chiesa e nella società civile svizzera, perché è stata una testimonianza davanti a tutti della verità di quello che aveva vissuto, proposto e predicato come pastore della Chiesa; e che adesso ce lo riconsegna fatto carne, fatto tutto Suo. È la frase che avete scelto a ricordo della sua morte: «Tutta la nostra fede è legata con un filo al fatto di credere che Gesù è risorto, vivo e presente nella nostra esistenza. Una presenza che determina la nostra vita, la nostra persona nel modo di porsi di fronte al nostro destino». Quando si raggiunge questo in modo più palese? Proprio quando penetra la vita fino al mi-

dollo, quando non c'è più niente che non sia tutto preso da Cristo, preso da questa Presenza che determina la nostra persona nel modo di porsi, perfino nei dettagli. La vita, la nostra vita – nella modalità con cui il Mistero ci porta, con cui Cristo porta ciascuno di noi al destino – ce lo fa sperimentare già, ma quando vediamo come una malattia vissuta in Cristo è capace di fare maturare le persone, di farle fiorire, veramente restiamo senza parole! Perciò capisco bene che tante persone siano state generate proprio da questo, da questa offerta di don Eugenio per tutti voi e per tutti noi.

Mésoniat. Alla luce di quello che hai detto si capisce meglio quello che disse don Giussani, personalmente gli disse: «Quello che vivi è perfetto. Perfetto». E poi in un'intervista don Giussani disse: «Auguro anch'io buon anno a tutti gli amici svizzeri. E vorrei ricordare loro il caso di un cambiamento (perché si può dire così) che li interessa tutti ad uno ad uno: è quello del vostro Vescovo. Da quando la malattia mortale (non immediatamente mortale ma per la natura sua mortale) lo ha aggredito lui è molto cambiato. Quando l'ho visto per la prima volta dopo l'insorgere della malattia mi è venuto incontro e mi ha detto: «Il tempo si fa breve». Lui è così mutato nella sua dedizione, nel suo sacrificio, nella sua accettazione, nella semplicità della fede - lui, così grande teologo -, che a me che sono estraneo pare che nella Diocesi sia avvenuto come un miracolo, un cambiamento visibile oggettivo, in tutta la Diocesi. Preghiamo per lui» (Giornale del Popolo, 5/6 gennaio 1995). Direi un'ultima cosa e faccio capo ancora alla mia esperienza (un giornalista deve essere sicuro delle sue fonti e siccome l'ho sperimentato lo so): ricordo bene - e dirò questa cosa forse scandalizzando qualcuno - ricordo bene che quando ci fu (siamo alla fine degli anni Settanta) la battaglia, la prima grande battaglia per l'aborto, cioè sulla questione dell'aborto nella legislazione svizzera, fu la prima credo nel mondo anche con una votazione popolare (ce ne fu una alla fine degli anni Settanta e poi negli anni Ottanta). Io con il solito gruppetto di amici finivamo l'università, e ci siamo buttati nella campagna per cercare di salvare una legge che proteggesse la vita come quella che c'era, e non era una campagna molto..., non c'era molta gente che si batteva

per, comunque ricordo benissimo che don Eugenio era professore di teologia a Fribourg in quel momento e mi disse «guarda, ottima idea, buttiamoci, vi do una mano (e ci diede una mano molto efficace). Però ti dico una cosa: secondo me forse si può ancora vincere questa battaglia - difatti la prima battaglia la vincemmo - però la guerra è persa perché nella mentalità comune, nella mentalità della gente il valore della vita non è più sufficientemente evidente, percepito come un'evidenza tale da poter resistere a delle proposte come questa». Me lo disse proprio con una nettezza, che mi lasciò..., non capii. Dopo ho capito che era stato profeta, la prima è andata, la seconda un pochino, dopo tutto è crollato. Ecco, racconto questo perché negli ultimi tempi chi segue il movimento di Comunione e Liberazione - qui c'è tanta gente che non lo segue - sa che tu torni spesso sul tema del crollo delle evidenze, crollo delle evidenze nella mentalità comune, non solo le evidenze dei grandi valori morali (la famiglia, la vita eccetera), crollo di tutte le evidenze, persino della evidenza di chi sono io, della coscienza del mio io, del valore della mia persona, l'evidenza del rapporto con la realtà è tutto riflesso di questo. E lo fai per esempio nel tuo ultimo libro (primo in italiano, appena uscito, è fresco di stampa, ce l'ho qui ed è in vendita): c'è tutto un capitolo, più capitoli, sul crollo delle evidenze, dove tu dici «non è più possibile cercare di..., in qualche modo di fronte a questi fiori e questi frutti di una grande civiltà, che si sono avvizziti, che stanno ormai morendo o sono già appassiti, non è più possibile tornare a soffiarsi sopra e cercare di farli rivivere, è impossibile. Bisogna ritornare, bisogna ripartire dalla radice e forse da lì rinasceranno altri fiori e frutti degni di questi o ancora più belli». Ecco questo tuo modo di vedere le cose, così in sintonia con quello che Corecco, sin da ragazzi, ci aveva detto con questo esempio che mi è venuto in mente proprio pensando a questa serata; ... ecco se ci ritorni sopra e ce lo riespieghi, lo approfondisci forse può aiutarci a capire tante cose che stiamo vivendo.

Carrón. Non sapevo di questa osservazione di don Eugenio, ma mi colpisce moltissimo, perché significa che già allora (a metà degli anni Settanta) – come un genio – aveva percepito quello che noi ancora oggi facciamo fatica a percepire; questo mi stupisce! Come lo aveva colto lo stesso don Giussani quando arrivò in Italia la battaglia per il divorzio;

adesso è palese, ma vedo che noi fatichiamo ancora a riconoscerlo. Io non me ne ero certo reso conto così precocemente come loro! Mi ha colpito molto come lo ha descritto l'allora cardinale Ratzinger; io avevo avuto un'intuizione, ma non l'avevo mai visto descritto così palesemente! Ciò che spesso è stato spacciato per cristianesimo era solo Kant, una riduzione etica del cristianesimo, una serie di valori, era l'ideale illuministico che dilagava, tanto è vero che facevo capire ai miei studenti a quale religione appartenevano tutti, ponendo loro certe domande. Ricordo che una volta due giovani erano venuti a chiedermi di sposarli; io ero dubbioso e non sapevo che cosa fare. Il giorno successivo dovevo spiegare in classe la diversità delle religioni: dopo avere parlato del tentativo di studiarne qualcuna e poi di studiare solo le più importanti per arrivare a quella vera (don Giussani spiega così l'ideale illuministico: dal momento che non ci mettiamo d'accordo, almeno raccogliamo tutto quello che di bene c'è nelle religioni che conosciamo), per farmi capire ho raccontato l'episodio dei due fidanzati domandando ai miei studenti: «Che cosa avreste detto a quel mio amico? Che si sposi o che non si sposi?». Quindi ho fatto scrivere sulla lavagna le risposte di tutti, poi ho detto: «Adesso guardate bene quello che avete scritto, vedete qualche cosa di diverso nelle vostre risposte? Non c'è niente di diverso, tutto si riconduce a un punto: buone intenzioni, buoni consigli; c'è qualcosa di diverso in quello che pensate?». A quel punto, ho detto: «Alzino la mano tutti coloro ai quali non interessa l'ora di religione, poi gli atei e infine i cristiani. Vedete, sulle cose del vivere pensate tutti allo stesso modo, tutti appartenete alla stessa religione; che cosa importa se la domenica andate a messa o se portate a spasso il cane! Della vita pensate tutti allo stesso modo, perché tutti appartenete alla stessa religione». L'ho ricordato per sottolineare fino a che punto io percepivo questo stato di cose da tempo. E ancora, quando sono arrivato in Italia, mi hanno invitato a presentare alcuni libri – una volta con un senatore italiano e con alcuni giornalisti – e ho constatato che questa mentalità illuministica continua a dominare, ma non avevo trovato una descrizione interessante come quella del cardinale Ratzinger: egli diceva che nell'epoca dell'Illuminismo, dopo le guerre di religione, stanchi di lottare tra di loro, gli uomini hanno cominciato a dire: «Poiché l'unità della fede

è saltata in aria con il protestantismo e con le diverse confessioni evangeliche, mettiamoci d'accordo. Se non abbiamo in comune la fede, che cosa ci unisce? La ragione: dunque, costruiamoci una religione entro i limiti della sola ragione». Questo è stato il tentativo di Kant. Ratzinger osserva che in quel momento si voleva, con tutta la buona intenzione di ciascuno, salvare i valori dalle discussioni confessionali; il cardinale usa questa formula: «La ricerca di una tale rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze» (J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto e la crisi delle culture*, Cantagalli, Siena 2003, p. 61), perché in quel momento storico si pensava di riuscire a conservare i valori al riparo dai litigi confessionali. Si pensava così di poter salvare i valori fondamentali che provenivano dal cristianesimo e di assicurare le basi di una convivenza normale. E che cosa è successo? Le vicende storiche hanno mostrato ciò che adesso è palese a tutti! Il cardinale Ratzinger (non l'ultimo dei relativisti) dichiara: «La ricerca di una tale rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze, è fallita».

Ratzinger lo vedeva da tempo. E noi? Non so che cosa dovrà crollare ancora perché ci arrendiamo a questa evidenza! Alla fine degli anni Quaranta, descrivendo la fine dell'epoca moderna, Romano Guardini parlava della grande slealtà di avere pensato che ciò che era nato nel cristianesimo fosse semplicemente il frutto dell'evoluzione dei valori naturali; non ci si era resi conto che quello che era ritenuto “naturale” in realtà era fiorito dentro un *humus* cristiano. Non è che Guardini desiderasse che questo crollasse perché si potesse vedere, ma aveva previsto che il crollo avrebbe reso palese a tutti l'influsso del cristianesimo sulla vicenda umana.

Senza tornare a quell'origine, a quel punto sorgivo che può di nuovo nutrirla, i valori nati con il cristianesimo non potrebbero essere; non possiamo farli risorgere con i nostri sforzi e neppure renderli di nuovo interessanti per la vita dell'uomo di oggi. Adesso è palese a tutti: il fallimento di cui parlava Ratzinger non si può bloccare con i nostri tentativi. Penso alla Spagna; vi offro un dato che mi sembra aiuti a capire: l'80% degli spagnoli non terrebbe un figlio down.

Questo pensiero non lo blocca nessuna legge! Non è un problema di un governo o dell'altro, perché è crollata una evidenza: non si hanno più le ragioni per accettare un figlio down. Di fronte a questo, possiamo arrabbiarci oppure possiamo renderci conto che occorre un nuovo inizio. È ciò che mi stupisce di papa Francesco quando dice – come ha scritto nel messaggio al Meeting 2015 –: «Si apre una strada affascinante». Come diceva don Giussani: «Sarebbe bello rimanere solo in dodici» (Cfr. *Certi di alcune grandi cose. 1979-1981*, Bur, Milano 2007, p. 396), per poter aderire a Cristo solo per la potenza di Cristo, per poter vedere come è ancora possibile che Cristo attragga non in forza di un certo contesto sociale, ma solo per la Sua attrattiva vincente.

Io vedo costantemente accadere questo nuovo inizio in persone che non hanno alcun rapporto con la fede se non per Adamo, alcun tipo di connessione, alcun tipo di legame con niente: accade e la gente è così stupita! Questa è la certezza della fede, e niente, neanche un crollo come quello attuale, neanche una mentalità e un'ideologia contrarie, può impedire che accada. E quando succede, tutto riparte. È la modalità attraverso la quale Cristo testimonia chi è davanti ai nostri occhi. Questo è il motivo della nostra speranza, anche per il futuro, in questo momento in cui tutto crolla.

Riportiamo l'intervista fatta da Nathalie Frieden e Antonietta Morretti a Mons. Alfonso Carrasco. Nelle parole del Vescovo di Lugo - Spagna - c'è la profondità di una storia che alla luce della fede si ricompone. La Provvidenza intreccia i fili della vita delle persone. Il Signore combina e scombina le carte. Misteriosamente e in modo affascinante le strade di don Eugenio, don Alfonso e don Julián si sono intrecciate.

LA REGOLA ERA L'UNITÀ TRA NOI

Può parlarci di come ha incontrato Eugenio Corecco? come è stato il vivere con lui nella casa degli studenti di Gambach a Friburgo?

L'incontro con Corecco è stato condizionato all'inizio da amicizie, da circostanze che potevano anche renderlo un rischio, per me che non ave-



vo ancora nessun chiaro progetto di vita e sono arrivato in Svizzera come uno che è alla ricerca. Mi ricordo di aver incontrato una persona che mi sembrava, a modo suo, sorprendente. Corecco era un uomo cordiale, normale, accogliente. Non me l'aspettavo, perché non mi conosceva, venivo da fuori ed ero solo uno che iniziava gli studi di teologia; mi sorprese esser accolto da una persona che voleva stabilire con me un rapporto di amicizia, perché questa è una cosa rara in generale, non solo in un caso come questo. Ma è stato così il mio inizio, quando è venuto a prenderci -eravamo in due- all'ae-

roporto di Zurigo, con la sua solita BMW 500. A cena, ho incontrato una comunità formata da alcuni dei suoi studenti. Non li conoscevo, ma ci hanno accolti calorosamente. Corecco e tutti gli altri sembravano dare un po' per scontate, o per evidenti, le ragioni della nostra presenza lì, mentre in realtà non lo erano, almeno non per me. Attorno a loro, e quindi a noi, c'era una grande comunità che aveva una sua identità, faceva le sue riunioni, aveva una piccola struttura – agile ma reale – che non ci era perfettamente chiara, malgrado qualche spiegazione. Quindi guardavamo... E' stato così l'inizio dell'incontro con lui.

Corecco era al centro di una grande rete di rapporti. Riflettendo, più tardi, ho pensato due cose. Ero venuto senza l'intenzione di restare, ma due cose mi hanno convinto a rimanere. La prima era che ho incontrato delle persone con la pretesa di poter capire la vita ed i suoi problemi, di poter conoscere la verità delle cose. E questo è stato determinante, perché mi sembrava di non aver ancora incontrato qualcuno certo che questo fosse possibile. Dunque questa pretesa mi interessava. D'altra parte questa pretesa era unita ad un'accoglienza molto vera, così che a poco a poco mi sono sentito come a casa; l'amicizia era reale, c'era una unità che non dipendeva solo dalla nostra buona volontà. Sono rimasto per tutti gli studi: tutta la teologia, poi sono andato un anno a Monaco, ed infine ho ancora fatto la tesi di dottorato con Eugenio.

Credo che due fossero le caratteristiche di Eugenio: un'intelligenza grande, che traspariva dal suo insegnamento, ma anche una volontà e una capacità stupefacenti di mettere in valore i rapporti che vivevamo. Secondo me questo era quello che convinceva, perché se tu ne trovi uno che ha la pretesa di dire: "noi possiamo capire la verità", ma tu non puoi stabilire un rapporto solido e buono con lui alla fine non riesci a dare credito alla sua pretesa di capire le cose.

Ho un ricordo vivissimo di Gambach. Un giorno Eugenio ha deciso di lasciare il Salesianum e di venire a vivere con noi. Era una decisione sorprendente e l'abbiamo accolta con molta gioia. Ci sembrava una cosa molto buona. Abbiamo cominciato a fare questa casa con il desiderio di fare insieme un cammino, per crescere e vivere. Non c'erano

molte regole a dire la verità. Al fondo c'era come una convinzione: che la regola era l'unità tra noi. Ripetevamo spesso questa frase, sebbene all'inizio non la potessimo capire davvero. Ci volle tempo per capire perché si diceva così e perché per Eugenio fosse così importante: era lui infatti che diceva che noi dovevamo vivere una unità. Questa sua insistenza è stata decisiva e ci ha permesso di fare un cammino, lo stesso cammino che lui faceva. Lo diceva e lo faceva: faceva veramente comunità con noi, aveva lasciato la sua casa per vivere con noi. E la nostra vita comune era molto bella. Eravamo amici.

La casa era molto aperta. Avevamo organizzato una vita con momenti di preghiera che non erano molto strutturati (ognuno teneva fede ai suoi doveri di preghiera). C'era la Messa e la disciplina a tavola era molto importante. Abbiamo preso l'abitudine di cucinare a turno, facevamo insieme i lavori domestici e poi si mangiava insieme, ma cercando di farlo davvero, dunque cercavamo di parlare insieme. Abbiamo imparato una sorta di disciplina affinché la conversazione non divenisse caotica, perché la tavola era molto grande. Se uno parlava gli altri ascoltavano. Cercavamo di avere un tema comune, si parlava di una cosa, non c'erano quattro questioni di cui si parlava nello stesso tempo, ma di una sola cosa, ci si ascoltava. Spesso era Eugenio che parlava e mi ricordo d'aver avuto molto piacere a tavola, perché si imparava molto.

Ed invitava anche i professori per farveli conoscere ma anche per presentare voi a loro, voi i suoi amici...

Noi tutti facevamo liberamente inviti perché avevamo l'impressione di vivere qualcosa che era buono anche per altri. Le persone venivano alla nostra tavola, ma per incontrare tutti noi. Questa era la nostra percezione: era un momento di incontro, nostro con le persone che venivano, che erano spesso interessanti, talvolta erano nostri amici altre volte professori. Tutti incontravano una comunità. Era un vero incontro. Gambach è diventata lentamente il centro della comunità universitaria e gli altri che abitavano negli appartamenti ovunque in città erano

gli amici che facevano le stesse cose, ma abitando qui o là; era questa l'impressione che io avevo. Mi rendevo conto che venivano a Gambach con piacere e credevo che partecipassero della stessa comprensione delle cose. Mi sono sorpreso di trovare talvolta persone che per finire non apprezzavano questa unità, questa comunione e che nel rapporto con noi non hanno mai capito cosa stavamo facendo veramente.

Senza l'incontro con Corecco e con l'esperienza nella quale l'ha introdotto sarebbe diventato prete? e che prete sarebbe stato? Riesce ad immaginarlo?

Queste domande ipotetiche sono di difficile risposta. A dire il vero per poter diventare prete ci voleva un incontro di questo genere. Credo che se non ci fosse stato questo incontro, oppure un altro in qualche modo paragonabile a questo, forse non sarei diventato prete. Perché avevo un'inquietudine, da sempre, fin da bambino mi avevano parlato di questa possibilità, però non la potevo capire. Senza poterla vedere nella realtà, senza poter comprendere il significato della vita della Chiesa, il significato della fede per l'uomo. In altre parole, se io non avessi potuto in qualche modo capire quale è la vera finalità della vita sacerdotale, il vero senso di questa strada, credo che non avrei potuto dire di sì. Non avrei potuto, perché non avrei saputo a cosa dovevo dire di sì. Diciamo che per me fu il modo in cui la vocazione sacerdotale, l'essere prete, diventò una realtà, una possibilità reale. Sarebbe stato possibile in un altro modo? Magari! Però io avevo bisogno di vedere in un modo molto concreto, molto reale, il senso ed il significato della fede e della vita della Chiesa. Alla fine devi rispondere al Signore e devi rispondere servendo la sua Chiesa, devi vederlo nel reale, perché impegni la tua vita.

Penso che Nostro Signore, nella sua Provvidenza, ha cura di ognuno di noi e l'incontro sembra, o può sembrare, occasionale, ma le circostanze sono nelle mani del Signore. Se non ci fosse stato questo incontro magari Nostro Signore avrebbe pensato un'altra cosa... Ma penso anche che se io non avessi avuto la grazia di rimanere fedele a questo incontro, magari non avrei trovato da nessuna altra parte.

Come ha influito e come influisce questa esperienza nel suo servizio episcopale, in particolare per quanto compete a lei nella formazione dei nuovi preti?

Per me ha significato qualche accento particolare. Uno dei più importanti è la percezione che noi apparteniamo al Signore e questo vuol dire che apparteniamo a una storia buona. Non incominciamo da zero, ma entriamo in una realtà che ci precede e che è fatta di persone; è fatta da Nostro Signore che si avvicina a noi nella storia. E questo, il sentirsi appartenere a una comunione che già c'è, che si è dimostrata un luogo buono, dove la tua vita è stata curata, è stata voluta, questo penso provenga da questa esperienza che ho fatto con Eugenio. Ho visto che non sempre tutti percepiscono questo con chiarezza. Altre persone, altri sacerdoti magari, hanno avuto un'altro percorso... Sapere che c'è una Chiesa, che è una realtà umana però fondata dal Signore che col suo amore è arrivato fino a me, penso che questo sia essenziale. Altrimenti siamo in mezzo al mondo come chi deve ricominciare a creare questa casa veramente umana e non riusciamo mai. E' l'appartenenza che ti dà anche gioia e pace e ti fa prendere la tua responsabilità, come qualcosa di buono che assumi tranquillamente. Questa appartenenza è molto necessaria e io penso di aver ricevuto questa sensibilità dalla vita fatta a Friburgo. E vorrei insegnarla anche ai nostri ragazzi, che non si concepiscano come gente che vuole realizzare dei progetti più o meno buoni, ma che si concepiscano come gente contenta di aver trovato o di esser stata trovata, chiamata. Perché in realtà se non ci sentiamo membri appartenenti non siamo mai in pace. Invece un sacerdote per definizione è qualcuno che è stato chiamato, dunque c'è qualcun Altro prima di te. Un sacerdote appartiene ad un presbiterio, appartiene ad una chiesa locale, dunque a una chiesa completamente reale situata nel tempo e nello spazio. Questa appartenenza dovrebbe essere esperienza. E' una realtà, anche canonica, però dovrebbe essere parte dell'esperienza intima del prete, perché un sacerdote è qualcuno di chiamato. E' vero: ogni fedele lo è, ma il sacerdote in modo particolare.

Un altro accento che per me è stato significativo, di cui ho già parlato, è la percezione che quello era un luogo nel quale la verità della

vita si svelava. E questa dimensione, per la quale le cose mostrano la loro verità dentro questa luce, era per me un fatto significativo. E penso che anche i nostri ragazzi devono impararlo: la fede è una compagnia, un affidarsi a qualcuno con cui il mondo prende il suo senso, le cose vanno al loro posto, i rapporti si chiariscono, anche la sofferenza, le cose che devi vivere, ricevono una luce che è una luce di verità. E questa certezza è molto necessaria, noi non vogliamo essere gente che fa assistenza, che fa dei consulti, come specialisti della consolazione; sì consoliamo anche, ma perché siamo chiamati ad aiutare le persone a poter capire la verità delle cose che vivono, capirle alla luce buona dell'amore del Signore, poterle abbracciare insomma. A me sembrava che questo- che la fede ti introduce alla verità delle cose, dei rapporti, dei problemi, che li illumina-, per me sembrava imprescindibile. Se non fosse stato così penso che non sarei diventato prete. Perché io non avevo la volontà specifica di diventare prete, ma quella di vivere in questo mondo con tutta la verità possibile, capendo quello che facevo, quella sì. E per i seminaristi credo che questo sia importante, che non vedano la vocazione come qualcosa di chiuso, come se li portasse in un mondo a parte. Insomma Nostro Signore è venuto in questo mondo e in questo mondo ha messo in piedi la sua Chiesa, perché viviamo la verità di tutte le cose. E questa libertà di fronte alle cose e al mondo devono averla ed è in questo penso che devono educarsi.

Certo, lei non aveva ancora deciso di diventare prete, però suo zio vescovo -oggi Cardinale- Rouco Varela (vedi immagine a lato), l'aveva mandata a Friburgo perché lo sperava...

Sì c'era la possibilità e lui temeva che io non la prendessi. Lui vedeva che io probabilmente avevo questa vocazione, ma vedeva pure che ancora non arrivavo a capire e che avevo bisogno di un contesto che mi aiutasse. Sapeva bene quello che pensavo, perché glielo avevo detto in diverse occasioni e sapeva le incertezze in cui mi trovavo. Si è fidato di Eugenio e si è detto che in questa esperienza potevo anch'io trovare chiarezza.

Il 28 ottobre 2015, don Julián Carrón è venuto a Bellinzona ed ha parlato a lungo dell'amicizia con lei, nel periodo in cui eravate professori in seminario...

Lui era professore nel seminario e sacerdote madrilegno, io invece venivo da fuori e non ero propriamente parte del seminario, ma ero professore nella facoltà, nell'istituto di teologia. Il rapporto con il seminario, con i seminaristi per me era diverso; a noi professori si raccomandava di non far problemi, di lasciare i seminaristi alla responsabilità dei loro preti formatori.

Il nostro rapporto con loro avveniva soprattutto attraverso l'insegnamento e le amicizie che ne potevano nascere. Ma l'amicizia non ha legato soltanto me e Julián Carrón. Avevamo iniziato come un'avventura, quella di rilanciare l'insegnamento in quel centro di studi. Un'intera generazione se ne stava andando e noi incominciavamo. Siamo stati come un gruppo di giovani professori, taluni del seminario di Madrid da tutta la vita come Carrón, altri che arrivavano da fuori, ma siamo



Rouco Varela, Aymans e Corecco (anni '70)

stati un gruppo molto unito da questa missione comune di dar forma a un luogo di educazione nella fede; condividevamo una percezione della verità della fede che veramente rinnovasse e fosse illuminante per i seminaristi. Avevamo una vera passione per questo, e soprattutto eravamo uniti in questa passione noi che venivamo dalla cerchia di CL. Avevamo in comune un desiderio: il desiderio di mostrare, di educare nella verità della fede (e lo volevamo fortemente) ed anche il metodo per farlo. Il senso dell'appartenenza alla Chiesa e della comunione fra di noi era molto chiaro per noi. Per me fu molto importante il rapporto con Carrón, ma anche con Xavier Prades, per me che incominciavo in una città nuova ed in un'altra epoca della vita il poter avere queste persone, che allora erano meno famose ma erano dei veri fratelli, fu molto importante, mi permise di continuare a vivere nella verità dell'esperienza che avevo fatto.

In particolare con Julián abbiamo parlato molto, diverse volte, vivevamo assieme; per Provvidenza divina non solo eravamo assieme nel seminario, ma abbiamo fatto casa assieme. Doveva venire anche qualcun altro che però non ha voluto e alla fine si è sganciato e ci siamo trovati a vivere assieme Prades, Carrón ed io. Fu un tempo prezioso, di grande aiuto per me; un aiuto nel tenere desta l'intelligenza della fede in un certo modo, a non lasciarsi andare, un sostegno nell'affronto di molte questioni, un aiuto a sapersi situare di fronte a queste.

Ci sono stati anche dei momenti particolarmente difficili, come è normale nella vita e nella storia di una facoltà, di un centro di studi. Tutti hanno momenti dove le sfide sono più forti, anche per me c'è stato un qualche momento così e lì, veramente, il fatto di essere assieme, di poter parlare e di trovare una persona che ti aiuta a vivere le cose alla luce della fede, che ti aiuta a vivere e a continuare con pace, che ti ricorda chi sei, a chi appartieni, come vivi, cosa stai facendo, ma soprattutto chi sei, come un vero amico ... questo fu per me importante. Perché quando ti trovi in difficoltà puoi sbagliare, puoi reagire in modo sbagliato, puoi chiuderti, puoi rimanere ferito da una qualche storia e invece il poter vivere tutte queste cose con la libertà del continuare la propria vocazione, del continuare a camminare insieme tranquilli ... per poter fare questo,

io sono stato molto aiutato proprio dalla convivenza con Carrón e con Xavier Prades. In particolare con Julián i rapporti furono molto più ampi perché facevamo assieme Scuola di Comunità, io andavo a Scuola di Comunità con lui. Più tardi incominciai ad andare ad un'altra che dovevo più o meno guidare io ed allora ci vedevamo di meno, ma era anche la vita del movimento a Madrid dove la sua presenza era un aiuto reale. Insomma è difficile essere brevi, bisognerebbe poter parlare con più calma di queste cose. Di come la Provvidenza ha affidato me a don Eugenio, che mi ha fatto incontrare l'esperienza di don Giussani, che ho poi potuto continuare a vivere nell'amicizia con Julián Carrón, Javier Prades e la comunità del movimento a Madrid...

UN'INTUIZIONE DI CHIESA DAVVERO GRANDE

Il tempo che passa a volte diventa uno spazio di distacco che si perde in oblio; ma altre volte è una finestra che si apre su un'altra dimensione e ne rafforza l'eco e una vicinanza. Con il Vescovo Eugenio la distanza sembra proprio "lavorare" su un ricordo sempre più vivo e fondato sull'essenziale, capace di gratitudine per averlo conosciuto ma anche disposto ad una matura volontà di comprensione e anche di imitazione. Leggendo l'ultimo numero del Bollettino dell'Associazione amici di Eugenio Corecco (n.10, dicembre 2014 ndr) si coglie la ricchezza di un'eredità che possiamo definire profetica, capace di dirci qualcosa di importante ancora oggi. L'Azione Cattolica "rinata" è tra le ricchezze di questa "eredità": a partire dal congresso del 1989 Eugenio Corecco aveva dedicato un'attenzione straordinaria nel rilancio di un'associazione su cui in pochi avrebbero scommesso, lui che oltretutto proveniva dall'esperienza di una vita nel movimento di Comunione e Liberazione. Questo è straordinario, perché significa avere un'intuizione di Chiesa davvero grande, dove tutti edificano il tessuto ecclesiale alla luce anche delle novità dei documenti conciliari sulla Chiesa e il laicato, oltre steccati e particolarismi.

Un'altra eredità – colta da tutti i ticinesi, anche da coloro che in un primo tempo erano scettici sulla scelta di lui come vescovo – è quella del dare la vita per gli altri vivendo con pienezza la malattia. Offrendo la sua sofferenza e la sua stessa vita ("la tua grazia vale più della vita") ha imitato Cristo che ha dato la vita per i suoi amici. Toccante la testimonianza sull'ultimo Bollettino di Padre Mauro Lepori che descrive la "pazzia" di Corecco che nonostante la salute precaria volle essere a Hauterive per l'ordinazione abaziale del "suo" padre Mauro.

Ricordo ancora cosa disse ai giovani dell'AC, ormai certo del destino

che stava per compiersi: "dovete essere attaccati al vescovo non perché sono io, ma anche a chi verrà dopo di me, perché il legame con il vescovo è una cosa che va oltre la persona". Un'eredità che permette a chi la riceve di camminare ancora, anche 20 anni dopo, in questa scia di grazia nella Chiesa che si rinnova e vive in questo presente ma immersa in un'altra dimensione. Dove chi ci ha lasciato in realtà è ancora di più con noi.

* * *

IN MEZZO AI GIOVANI DIMENTICAVA I PROBLEMI CHE LO ASSILLAVANO

In occasione del XX anniversario della scomparsa del carissimo Vescovo Corecco, ho cercato di trovare un po' di tempo per scrivere due righe, visto che ho avuto il grande piacere e privilegio di poterlo servire per ben 8 anni e mezzo.

Ricordo ancora il primo giorno che l'ho incontrato; era alla ricerca di una persona qualificata per svolgere il ruolo di autista, cameriere ed altre mansioni all'interno del Palazzo Vescovile. Sono arrivato una sera del lontano 1987 in Curia e Mons. Bonanomi che in quel periodo era il Cancelliere Vescovile ed economo ha telefonato a Mons. Corecco dicendo che ero arrivato; mi ha fatto due domande e fissato per 10 minuti senza dire una parola. Al termine mi ha detto che se ero intenzionato a ricoprire e svolgere queste mansioni il posto era mio e potevo iniziare anche subito.

All'inizio devo ammettere che ero un po' titubante, vuoi perché ho fat-

to per 12 anni un lavoro completamente diverso da quello che dovevo affrontare e poi perché non sapevo se avrei retto a lavorare con preti e suore. Andando a casa dopo il colloquio mi sono detto chi ero e perché mi ha avesse dato questo incarico visto che aveva parecchie domande di assunzione e non mi conosceva affatto e questo mi ha dato una carica maggiore. Siccome non avevo firmato nessun contratto che mi legava a vita, ho accettato e dopo una settimana sono venuto a Lugano per iniziare il mio lavoro in Episcopio.

Giorno dopo giorno e con l'aiuto di tutti i componenti del palazzo ho iniziato a conoscere i vari inquilini che ne facevano parte e i vari lavori che dovevo svolgere; giorno dopo giorno ero riuscito ad organizzarmi al meglio cercando di portare delle modifiche e dei cambiamenti ed ero diventato un punto di riferimento nei confronti di Mons. Corecco e di tutto lo staff del Palazzo Vescovile. Tra noi è nato subito un rapporto come "Padre e figlio" ed in questi lunghi anni sono sempre stato fedele al suo servizio nonostante la mole di lavoro e gli orari lunghissimi.

In tutti questi anni ho avuto il piacere di vedere tanti posti belli ed interessanti, di conoscere tante personalità di tutto il mondo e di conoscere bene la sua persona. Come tutte le persone di questo mondo anche lui aveva i suoi difetti e pregi (ci mancherebbe), ma era una persona con un grande animo buono.

Ricordo quando lo accompagnavo nelle varie uscite, al termine si fermava (tempo permettendo) a salutare tutte le persone anche se erano di religioni diverse o atei. Li invitava a seguire le varie attività parrocchiali, a venire ai vari incontri di catechesi che organizzava e li invitava a venire in Episcopio a trovarlo. Tantissime volte e senza avvisare nessuno, teneva a pranzo o a cena varie persone che erano venute in udienza; gli piaceva avere sempre tanta gente per cui il sottoscritto e le suore dovevano fare salti mortali per esaudire le sue richieste.

Ogni tanto commetteva degli errori in decisioni troppo affrettate e dopo si pentiva andando a chiedere consigli al suo Vicario Generale Mons. Cortella per cercare di rimediare.

Avendo vissuto a stretto contatto con lui per tanti anni devo dire apertamente e senza nessun rancore, che tantissimi ticinesi hanno iniziato ad apprezzare il lavoro di Mons. Corecco solo quando è iniziata la sua

malattia e quando ha avuto il coraggio di renderlo noto a tutta la sua Diocesi che tanto amava e voleva bene. In tutte le varie ricorrenze di Natale, Pasqua o compleanno riusciva a trovare il tempo, andando a letto a notte inoltrata per scrivere un pensiero ad ognuno senza fare distinzione del grado di importanza. Non vi dico le migliaia di lettere che ho spedito in tutti quegli anni, in quel periodo le poste dovevano fare gli straordinari.

Era molto bello vedere il rapporto che aveva con tutti i suoi giovani; ricordo con molto piacere i vari incontri e ritiri che ha condiviso con i giovani dell'Azione Cattolica. Con questi baldi giovani, anche se aveva tanti impegni riusciva a trovare sempre un po' di tempo da dedicargli. In mezzo ai giovani dell'AC riusciva a dimenticare i vari problemi che lo assillavano e si divertiva un mondo, non per niente era stato lui ad organizzare il Congresso dell'Azione Cattolica a Lugano. Verso questo movimento, anche quando era gravemente malato, ha sempre trovato il tempo necessario per stare con loro.

Amava tantissimo i suoi seminaristi ragion per cui ha deciso di farli ritornare in Ticino in modo che poteva conoscerli più a fondo; quante volte ho dovuto montargli sulla sua macchina il porta sci per andare a sciare con i suoi seminaristi.

Infine ha avuto un grande coraggio nell'aprire la Facoltà di Teologia; quello che all'inizio poteva sembrare una scommessa oggi è diventata una realtà internazionale.

Purtroppo con il tempo la sua malattia ha cessato e tristemente il 1° marzo del 1995 il suo cuore non ha più retto e mi dispiace molto che nelle ultime ore di vita non ho potuto stargli vicino in quando dovevo andare all'aeroporto di Milano a prendere il suo amico Gian Piero Milano. In quei giorni ho visto il mondo crollarmi addosso, una delle persone più importanti della mia vita si era separata per sempre.

Ricordo il giorno che la sua salma doveva essere trasportata in Cattedrale; alle 5.30 della mattina ho voluto recarmi subito in Episcopio per poter stare accanto e da solo, alla persona che tanto amavo. Continuavo a chiedermi ancora il perché della sua prematura morte, così giovane e con tante cose da mandare avanti; continuavo ad accarezzarlo e le lacrime diventavano sempre più fitte. In quel periodo ero arrivato al punto

che volevo cessare la mia attività lavorativa presso l'Episcopio e quando lo avevo fatto presente a Mons. Cortella mi ha supplicato che solamente per il bene che mi voleva Eugenio dovevo continuare mettendomi al servizio del suo successore.

Durante i giorni che precedevano il funerale e durante il rito funebre in un certo senso mi ha fatto piacere vedere tutta la sua Diocesi attorno a lui. Spero che dall'alto tu possa continuare a vegliare sulla tua Diocesi, sul Vescovo Valerio affinché possa godere di tanta salute in modo da portare avanti al meglio il suo Episcopato con l'aiuto di tutti i suoi confratelli e delle care Suore presenti in Ticino e di tutti i laici impegnati per servire la nostra amata Chiesa.

Carissimo Vescovo Eugenio, tra noi era nata una stupenda amicizia che purtroppo si è interrotta anzitempo. A distanza di 20 anni la tua figura è sempre presente, nel mio ufficio in Episcopio come pure a casa mia, segno di una profonda ammirazione nei tuoi confronti e sappi che sovente mi reco a pregare sulla tua tomba.

Spero che anche tu possa fare altrettanto nei miei confronti e verso la mia cara ed amata Madre Luigia con figli e nipoti. In questo giorno particolare dove ci ritroviamo ad onorare il 20° anniversario della sua morte una preghiera la vorrei riservare per mamma Margherita che in età avanzata ha dovuto accompagnare il suo amato figlio verso il Signore che lo stava aspettando. Dal tuo fedele collaboratore ed amico un abbraccio forte. Ciao Vescovo Eugenio.

La testimonianza di Lara Allegri – GdP del 24.10.2015

MA IO CHI ERO PERCHÉ IL VESCOVO MI TELEFONASSE A CASA?

Il «segreto», se così lo si può chiamare del successo di Corecco, che in pochi anni di episcopato (1986-1995) riunì attorno a sé decine di giovani di Azione Cattolica, fu anche nell'attenzione personale ad ognuno di loro.

Monsignor Corecco non era solo il Vescovo che teneva i corsi di formazione ai giovani, era soprattutto il padre che li accompagnava nelle scelte importanti della vita e nei momenti difficili. Un giorno in cui ero in crisi gli ho scritto e lui mi ha subito telefonato. Ma io chi ero perché il Vescovo mi telefonasse a casa? Una ragazza di neanche vent'anni. Lui non faceva delle preferenze, piuttosto riconosceva il momento che vivevi e interveniva.

In Azione Cattolica tanti hanno nel cuore episodi simili a quello descritto. Per me - che provengo da una famiglia atea e che sono stata battezzata da adulta, quello fu l'incontro con la Chiesa come esperienza di famiglia. Il vescovo Eugenio ci ha trasmesso due elementi essenziali: non l'attaccamento alla sua persona, ma alla Chiesa come famiglia e l'incontro con Cristo.

Oggi sono sposata con Daniele che ho conosciuto durante il cammino giovanile in Azione Cattolica. Ai nostri figli ripetiamo spesso un semplice ma essenziale insegnamento che il vescovo Eugenio ci incoraggiava a seguire, indicandoci di «tenere l'asticella alta», cioè di puntare ad ideali alti nella vita.

Sicuramente un ricordo indelebile fu il tempo della malattia del vescovo Eugenio, una vera prova. Oggi sono infermiera, ne ho tratto un insegnamento per la mia professione. Durante la malattia mons. Corecco diceva apertamente di avere paura ma, dall'altra parte, si affidava.

I miei malati hanno paura davanti alla morte. In questi momenti mi

ricordo di mons. Corecco e del suo insegnamento: è solo insieme che si affronta la paura. Eugenio Corecco non si è isolato, ma ha condiviso la sua paura con tutti. Vince la malattia chi supera la paura e vince la paura chi riesce a dare un senso alla vita, nonostante la malattia.

* * *

La testimonianza di Flavio Schira - GdP del 24.10.2015

LA SUA UMANITÀ RIUSCITA AFFASCINAVA

Flavio Schira di Bellinzona, già docente alla Commercio, ha conosciuto a metà anni '60 don Eugenio Corecco. Allora Schira era studente al liceo di Lugano. Dopo l'esperienza di un ritiro al Monte Generoso, Flavio e altri giovani continuano a coltivare l'amicizia con don Eugenio. «Mi colpì la proposta della fede non tanto come morale, ma come qualcosa che c'entrava con la vita, era un cristianesimo diverso rispetto a quello che avevo ricevuto dalla tradizione della mia famiglia, un avvenimento che si riproponeva ogni giorno».

Schira è convinto di non aver perso la fede proprio grazie a quell'incontro. «Altre due cose mi colpirono in Corecco: la prima fu la sua umanità realizzata, il suo sguardo positivo sulla realtà; la seconda la sua capacità di restare fedele alle persone e alle amicizie, indipendentemente dalla scelta di vita dell'altro». Una scelta di fede che non fu per tutti, in anni di forte contestazione come quelli segnati dai moti studenteschi del '68. «Eugenio aveva un rapporto di paternità con ogni persona, anche con quelli che lasciarono il cammino di fede. Ho amici che mantengono con lui rapporti sinceri e belli, pur avendo fatto altre scelte personali, lontane da un cammino ecclesiale».

Dopo il liceo, per molti di quei giovani, si trattò di scegliere gli studi

universitari. Corecco fu decisivo nell'indicare loro un criterio originale e per alcuni sconvolgente: pensare agli studi come vocazione da vivere dentro un progetto comune. Racconta Flavio Schira: «Don Eugenio mi ha mostrato in termini concreti cosa vuole dire vivere la vita come vocazione. Nella scelta dell'Università, Eugenio ci aiutò a riflettere sull'esperienza di comunità cristiana fatta al liceo. Eravamo ad un bivio: seguire ognuno i propri interessi, iscrivendoci all'Università che si preferiva, oppure deciderci -a partire da quello che avevamo incontrato- per una soluzione che ci aiutasse a continuare l'esperienza di amicizia. E questo significava andare tutti nella stessa Università, facendo scelte diverse, rispetto a quelle che istintivamente avevamo in testa».

Flavio Schira sceglie la proposta comunitaria a Friburgo, con non poche difficoltà, soprattutto da parte dei genitori. «La nostra scelta di vivere in due appartamenti nella stessa casa, uno maschile e uno femminile, fece discutere molto il Ticino di allora. Gli studenti, all'epoca non abitavano in appartamento, ma semmai in strutture tipo foyer o in camere in affitto. Poi c'era la storia di una casa con la presenza di un appartamento anche per le ragazze. Alla fine don Eugenio scrisse una lettera a mio padre, per tranquillizzarlo...». Riguardo alla vita come vocazione, Schira racconta cosa indicò loro Corecco: «Se volevamo cambiare quella scuola che da liceali contestavamo, dovevamo diventare insegnanti. Io avrei voluto fare ricerca scientifica, ma alla fine sono diventato docente».

Oggi, guardando al passato e ripensando a tutta la vita, Schira ammette: «Il centuplo quaggiù si è proprio realizzato. Don Eugenio ha cambiato il nostro piano di giudizio: non abbiamo scelto seguendo la nostra personalità, i nostri istinti, ma siamo stati immessi in qualcosa di più grande: partecipare al disegno di Dio nella storia».

1. GIORNATA DELL'AMICIZIA per il 20° anniversario della morte di Mons. Eugenio Corecco - Manno, 1.03.2015

Testimonianza di P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

VENT'ANNI DI EREDITÀ PER LA VITA

Quante volte in questi 20 anni dalla morte del Vescovo Eugenio ho parlato di lui, in conferenze e testimonianze? Io ho perso il conto. Per cui quando mi è stato chiesto questo intervento, per un attimo mi sono detto: “Ma cosa posso dire ancora!?” Senza contare che dovevo preparare un intervento per due giorni fa, al vernissage della mostra su di lui a Friburgo, che non avrebbe avuto senso ripetere qui. Ma è durata solo un attimo questa esitazione, perché di fatto in questi 20 anni la testimonianza su don Eugenio non ha mai mancato di alimento, e direi di facilità. Ogni volta è stato come parlare di un cristallo di cui scoprivo un nuovo riflesso di luce sulla mia e nostra vita. Lo stesso sempre, eppure così ricco, così fecondo, che ogni volta avevo ed ho l'impressione di parlare di una novità.



Questo mi ha anche reso cosciente di un fenomeno che concerne la vita di tutte le persone che Dio ci dà come testimonianza di pienezza di vita e di umanità, cioè dei santi, canonizzati o meno. Tutti hanno una vita che non finisce al momento della morte, non solo evidentemente nel senso della vita oltre la morte nella quale la nostra fede ci insegna che entra ogni essere umano, ma una vita che non finisce quaggiù, nel tempo, nella storia. I santi, le persone che Dio ci dà come segno e modello di pienezza di vita, continuano a vivere come eredità, come eredità di vita di cui chi ancora cammina nel tempo può usufruire. C'è una vita dei santi che continua, o può continuare, nella vita di chi accoglie la loro eredità. Per questo le biografie dei santi non finiscono mai, e spesso raccontano di più di quello che il santo ha vissuto. Non sono pie bugie: sono effettivamente la vita di quel santo, di quella santa, ma non più solo in quanto cronaca storica della loro esistenza, ma in quanto eredità di vita che continua in chi se ne fa erede.

Sant'Atanasio ha scritto la vita di sant'Antonio abate, san Gregorio Magno ha scritto la vita di san Benedetto, e via di seguito. Credete che in queste *Vite* tutto sia storicamente attendibile? In un certo senso sì, ma alla storia cronografica della vita bisogna aggiungere la storia (non credo esista il termine) "kairografica" della vita, la vita come *kairos*, come avvenimento di grazia, come parola del Verbo, come vangelo del Vangelo, e questa non finisce al momento della morte: continua nella vita di chi ne è erede. La cronologia, la cronaca, possiamo lasciarla registrata negli archivi; l'avvenimento di grazia che una vita rappresenta rimane registrato solo nella testimonianza, certo anche scritta, ma che in un modo o nell'altro deve rimanere testimonianza di una vita.

Ma questo vuol dire che la testimonianza di un santo, fosse anche un grande santo come san Benedetto e san Francesco, non si trasmette che nella misura in cui degli eredi di questa testimonianza se ne fanno i trasmettitori.

Evidentemente questo vale anzitutto per Cristo stesso. San Paolo scrive ai Romani che "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria." (Rm 8,17). L'avvenimento di Cristo non



si trasmette senza testimoni, altrimenti, invece di ascendere al Cielo dopo quaranta giorni, sarebbe stato meglio che Gesù ascendesse alla fine del mondo e rimanesse qui a darsi testimonianza. Invece ha voluto la Chiesa, che è l'eredità di Cristo, la coeredità con Cristo che attraversa la storia da testimone a testimone, in un concerto sinfonico di testimonianze, attraverso le quali la vita del Signore si manifesta nel mondo ininterrottamente, non solo come una storia raccontata, ma come vita trasmessa, come eredità vitale, che per questo ha sempre aspetti e accenti di paternità, maternità, figliolanza, fraternità. Perché l'eredità è sempre qualcosa di familiare. Tanto è vero che prima di morire, e di scrivere l'ultima parola del testamento della sua vita, Gesù ha creato in Maria e Giovanni un primo nucleo di famiglia ecclesiale che diventasse subito erede di tutto il bene, di tutta la "sostanza" che Cristo ha lasciato al mondo: Se stesso, la sua vita, il suo corpo, il suo sangue, il suo amore di comunione col Padre e fra gli uomini: lo Spirito Santo. E Giovanni ha capito subito che tutta la sua vita sarebbe passata a rendere testimonianza di questa eredità, quindi a condividerla con tutti: "Chi ha visto ne dà



testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate” (Gv 19,17)

Cosa c'entra questo con Don Eugenio? A dire il vero, questo c'entra ora più con noi che con lui. Lui c'entra perché questa testimonianza l'ha data, e ci ha trasmesso un'eredità inequivocabile di

amore a Cristo, di carità, di pienezza di vita in Cristo nell'offerta di sé fino alla fine. Ma da vent'anni, c'entriamo soprattutto noi. Ed è questo che personalmente mi interpella molto in questo anniversario. Che ne è in noi della testimonianza che abbiamo ereditato, alcuni di noi direttamente, quasi come Maria e Giovanni sotto la Croce, dal Vescovo Eugenio?

L'errore però sarebbe di pensare che la nostra responsabilità nei confronti della sua eredità sia in un modo o nell'altro anzitutto la responsabilità verso qualcosa di esteriore alla nostra vita. L'errore sarebbe di affannarsi soltanto per salvare opere, scritti, ricordi. Evidentemente è necessario anche questo, ma tutto questo prima o poi potrà svanire, essere distrutto dal tempo, dagli uomini, o diventare obsoleto. Invece l'eredità che non muore è che noi accogliamo non tanto o anzitutto l'eredità di una vita, ma l'eredità che una vita è, che una vita vissuta in pienezza è e rimane anche oltre la morte.

Certo, in questo siamo aiutati dai ricordi, dagli scritti, dalle opere, ma

se tutto questo non ci aiuta a vivere, renderemmo vana l'intenzione di Dio che ci ha donato la testimonianza di vita di una persona. Sarebbe come accogliere da Gesù Cristo solo la lettera del Vangelo e non la sua presenza, e non il suo Corpo e il suo Sangue, e non lo Spirito Santo che ci dona. È la grande tentazione di chi pretende di essere erede di Cristo senza la Chiesa, senza l'Eucaristia.

Allora mi sono chiesto: qual è l'eredità di vita che ci ha lasciato don Eugenio? Qual è l'eredità che rende più vivo me oggi, più testimone me oggi, più capace di amore a Cristo e ai fratelli me oggi, noi oggi?

Mi ha aiutato molto a rispondere a questa domanda un avvenimento recentissimo. Penso che molti di voi abbiano saputo di un seminarista di Barcellona, Marcos Pou Gallo, che è morto una settimana fa in un incidente di moto, a 23 anni, 10 giorni soltanto dopo la sua entrata in seminario. Io avevo predicato tre giorni di Esercizi spirituali a settanta preti di Comunione e Liberazione spagnoli e portoghesi dall'8 all'11 febbraio. Marcos era presente agli Esercizi, l'unico non sacerdote, e mi aveva molto colpito la sua passione attenta e fervente per Gesù Cristo, la bellezza del suo “sì” alla vocazione che iniziava a seguire, dopo la laurea in fisica. Irradiava una predilezione del Signore, come Giovanni, il “discepolo che Gesù amava”, e trasmetteva questo senso di predilezione a tutti. Tutte le testimonianze su di lui che risuonano in questi giorni confermano il sentimento che avevo durante gli Esercizi. La sera stessa del giorno in cui avevamo finito gli Esercizi, memoria della Madonna di Lourdes, Marcos entrava nel seminario di Barcellona. Il giorno dopo mi ha scritto un messaggio e-mail, per ringraziarmi, per invitarmi a non mai andare in Catalogna senza incontrarci, per promettermi la sua preghiera per il mio ministero. Ma soprattutto, in questo messaggio mi comunicava una piccola esperienza che aveva vissuto la mattina e che lui presentava come esempio di trasposizione nella sua vita quotidiana di un punto su cui avevo insistito durante gli Esercizi:

«Le sue lezioni mi stanno già accompagnando nelle prime fatiche in seminario. Di colpo le affronto con una prospettiva più positiva; bisogna pregare che continui così. Come uscendo dalla doccia questa mattina, ci

sono solo 2 minuti di acqua calda, e la mia camera è il polo nord. Così sono uscito dalla doccia alle 6:45 del mattino con una prima reazione di rabbia, ma in quel momento mi sono ricordato delle “pazienze” e mi è venuta alla mente questa parola, come se Cristo stesso me la dicesse: “Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?”, e l’ho vissuto con gusto.» (12.02.2015)

«“Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?”», e ho vissuto con gusto.»

Questa frase di Marcos, ora che solo dopo nove giorni che l’aveva scritta Gesù ha accolto misteriosamente e totalmente il dono della sua vita a cui già consentiva nella banalità quasi ridicola delle circostanze quotidiane, come una doccia fredda, questa frase ora mi accompagna continuamente e mi aiuta ad avere con le circostanze un rapporto che ne trasforma il senso, e che mi converte, almeno come contrizione del cuore per tante, infinite circostanze, tanti incontri, in cui mi dimentico di vedere e vivere un’occasione per dare la vita a Cristo, per amare Cristo, per lasciare che Cristo prenda la mia vita, non in sogno, ma appunto nella realtà carnale della vita. Questa frase svela, appunto come diceva Marcos, il segreto di una vita piena di gusto, non perché la circostanza sia diversa da quello che è, non perché l’acqua della doccia diventa calda miracolosamente, ma perché ogni banale circostanza può diventare occasione di compimento della vita nel dono al Signore. Questa frase mi aiuta ora a meglio capire come la vita del Vescovo Eugenio è un’eredità che urge a diventare vita in noi, vita nuova, vita piena di gusto per noi ora.

Dio dà a uno di testimoniare questa pienezza a 23 anni. Ogni vita ha il suo momento per gridare con Gesù: “Tutto è compiuto!”. Il Vescovo Eugenio ha dato la stessa testimonianza nel corso di un’esistenza esteriormente più lunga, più complessa e più ricca di implicazioni che quella di un ragazzo che muore dopo dieci giorni di seminario, ma il cuore è il medesimo, e la provocazione essenziale è la stessa.

Sappiamo bene per quale ricchezza di opere, parole, gesti, rapporti, il

Vescovo Eugenio ha accettato di dare la sua vita a Cristo. Sappiamo con che cuore semplice, anche lui, fino alla fine, lietamente, ma anche drammaticamente, ha dato tutto al Signore. Lo sappiamo e continueremo a scoprire sempre nuovi riflessi e episodi di questa vita data a Cristo e presa da Cristo.

Ma, appunto, cosa ci aiuta a trasporre l’eredità così ricca della sua testimonianza nella nostra vita? Cosa fa che la sua vita si trasformi in vita più gustosa, più viva per ognuno di noi?

Il pensiero di Marcos mi si impone un po’ come una “chiave di trasposizione” della vita del santo nella nostra vita. L’eredità del santo che può diventare maggior pienezza di vita per noi è la testimonianza e il metodo della sua offerta. Non siamo chiamati a imitare tutto quello che un santo ha fatto e vissuto. Ma dobbiamo discernere al cuore di tutto quello che un santo ha fatto e vissuto il cuore palpitante della sua offerta





al Signore, questo piccolo o grande sì a Gesù che in ogni circostanza, banale o tragica, ti chiede a bruciapelo: “Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?”. È questo scatto della libertà in amore a Cristo dentro la circostanza presente l’eredità viva e vivificante dei santi che ognuno di noi riceve. È l’eredità di Cristo morto e risorto che ognuno di noi riceve, e che ogni membro di Cristo continua a trasmettere.

Pochi hanno ereditato la scienza canonistica del Vescovo Eugenio, solo alcuni hanno ereditato il suo ministero pastorale, ma tutti siamo in possesso da vent’anni dell’eredità dell’offerta della sua vita, del suo sì a Gesù che gli ha chiesto, anche lui attraverso la prima reazione normale che uno ha, per esempio di paura e ribellione di fronte alla malattia mortale, che gli ha chiesto il dono della vita attraverso le circostanze concrete e reali, felici o dolorose, del suo cammino.

Il tempo della malattia e il come Don Eugenio l’ha vissuto, hanno messo particolarmente in luce questa sua eredità. Il Vescovo Eugenio ha

scritto il suo testamento davanti a tutti. Infatti, quando gli hanno chiesto se lasciava un testamento spirituale, non a caso ha risposto che il suo testamento spirituale era tutto quello che aveva espresso sulla prova della malattia. L’offerta del suo cuore a Cristo nella malattia e di fronte alla morte hanno così illuminato il senso di tutta la sua vita, della sua vocazione, del modo o dell’intenzione con cui è stato seminarista, prete, professore, padre, fratello, amico. La malattia ha esposto il testamento del Vescovo Eugenio, ha reso evidente la sua eredità, che la sua eredità non è anzitutto, come dicevo, nelle opere, negli scritti, nella storia della sua vita, ma l’offerta libera di sé al Signore, possibile in ogni circostanza dell’umana avventura. E che l’offerta rende la vita un compimento, una pienezza, le dà gusto e bellezza.

Quando Gesù chiede a Pietro: “Mi ami tu?”, Pietro Gli dice di sì. Ma è come se subito Gesù richiamasse Pietro a non vivere questo “sì” in astratto, spiritualmente, ma a declinarlo nell’accompagnamento delle pecore: “Pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore!” (cfr. Gv 21,15-17). Il gregge sarà per Pietro la circostanza reale e sempre presente attraverso la quale esprimere a Gesù il suo amore. Fino al compimento, che sarà espressione di offerta totale di sé: «“In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani [ecco l’offerta libera!], e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio.» (Gv 21,18-19)

Il Vescovo Eugenio ha proprio testimoniato questa posizione, questo amore, questa libertà nell’offerta di sé attraverso tutte le circostanze della sua vita. A volte siamo stati noi stessi la circostanza, gradevole o sgradevole, attraverso la quale Don Eugenio ha detto di sì a Gesù che gli ricordava: “Ma non desideravi darmi la vita? E questo non fa parte della forma che ti è data per darmela?”. E sappiamo quanti “sì” ha detto a tutte queste circostanze, e con che gusto le ha vissute!

L’eredità di questa testimonianza, di questo amore, di questa offerta, è nostra da almeno vent’anni, e la sola condizione testamentaria è quella

di non dimenticarci che in ogni circostanza concreta della *nostra* vita possiamo ascoltare Cristo che ci chiede l'amore di offrirgliela, di viverla per Lui, di viverla tesa al compimento che solo Lui è, che Lui è già per noi, e quindi per ogni istante della vita.

Solo così anche Don Eugenio, amico fedele del Signore, conformatosi a Lui nel dono della vita, non ci avrà amato invano.

Omelia di Mons. Valerio Lazzeri, Vescovo di Lugano

LA FEDE È VIVA SOLO QUANDO RIESCE AD AVERE UN IMPATTO SU TUTTA LA VITA

Ci siamo raccolti a celebrare l'Eucaristia, a venti anni esatti dalla nascita al Cielo del nostro Vescovo Eugenio. Questo fatto, già di per sé denso di significato, si arricchisce ancora di più alla luce della Parola di Dio, che risuona in noi attraverso i testi di questa seconda domenica di Quaresima. Prima, però, di addentrarmi in essi con voi, permettetemi una breve premessa.

Confesso di non aver avuto, con questo mio amato predecessore, la fortuna di una consuetudine tale da fare di me, oggi, un testimone di-



retto della sua personalità umana, cristiana ed ecclesiale. Da lui, certo, ho ricevuto l'Ordinazione presbiterale. Ho avuto l'occasione di qualche scambio, a volte anche intenso, a Friburgo, a Lugano. Il mio prolungato soggiorno a Roma, dove sono stato da lui inviato, prima per gli studi e poi per il lavoro presso la Congregazione dell'Educazione Cattolica, mi ha però privato di vivere di persona tanti momenti del suo Servizio episcopale alla nostra Chiesa.

Eppure, non è senza viva commozione che, trovandomi oggi nella stessa responsabilità da lui rivestita, prendo la parola in mezzo a voi. Il Vescovo Eugenio ha lasciato una traccia profonda nella storia della nostra Diocesi e sono lieto che le letture di questa domenica mi aiutino a darne testimonianza. C'è infatti un punto ricorrente della sua predicazione, che possiamo ritrovare facilmente nei brani di oggi: la sua insistenza sullo spessore umano, esistenziale, dell'esperienza di fede del cristiano, l'accento da lui ripetutamente posto sul fatto che la fede cristiana è viva solo quando riesce ad avere un impatto reale su tutti gli aspetti della vita: gli affetti, il lavoro, il riposo, l'impegno politico e sociale, il dolore, la malattia, la morte.

Ritrovo questo, in primo luogo, nel Vangelo che abbiamo ascoltato, e in particolare in quella notazione di Marco, così concreta ed efficace quando si tratta di rendere conto dello splendore delle vesti di Gesù trasfigurato: "Nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche". Con ogni evidenza, non è, questa, l'osservazione di un intellettuale e neppure l'abbaglio di uno spirituale esaltato. È la voce umile e forte di qualcuno che ha avuto un contatto con Cristo che è penetrato nel suo vissuto umano reale. È la parola di chi, avendo i piedi ben piantati su questa terra – conosce i lavandai e risultati abituali del loro lavoro! - è insieme aperto all'Alterità, al Mistero, che si offre gratuitamente alla nostra percezione.

Ci viene così ricordato che la luce manifestata da Gesù agli amici, presi per mano e portati da lui su un alto monte, non ha origine in questo mondo. Non può essere confusa con i bagliori e le luminosità cui i no-



stri sensi sono avvezzi. E tuttavia non per questo può essere relegata nel mondo evanescente delle astrazioni o delle utopie.

L'irradiazione di Cristo entra nel vivo della nostra carne, si impasta realmente con le nostre storie, affamate di Verità, di Bellezza, di Senso ultimo delle cose.

Basti, a questo proposito, un'unica frase, pronunciata dal Vescovo Eugenio nell'omelia per la domenica delle Palme del 1991: "Se la fede in Gesù Cristo non diventa momento reale della nostra interiorità, ma rimane solo un fenomeno intellettuale, non diventerà mai motivo e spinta di conversione della nostra vita".

Ora, non è forse per questo che ogni anno il cammino di Quaresima prevede per la seconda tappa domenicale il Vangelo della trasfigurazione di Gesù? Per arrivare con Lui a Gerusalemme, per vivere con Lui la Pasqua, non bastano i suoi insegnamenti verbali. Abbiamo bisogno di essere impregnati di Lui in ogni fibra del nostro essere. Occorre che ci rendiamo conto che Egli non è solo il rivelatore del Padre, ma con tutto



il suo essere divino-umano ne è la rivelazione vivente e inesauribile. “Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!”.

Credo sia proprio questo il punto, oserei dire di metodo pastorale, colto con chiarezza e proposto con forza profetica dal Vescovo Eugenio alla nostra Chiesa. Egli ha compreso con lucidità un elemento fondamentale, che si impone con ancora più forza a venti anni di distanza dal suo passaggio. La Chiesa non può più accontentarsi di esporre le conseguenze morali di un essere cristiani dato per scontato. Occorre tornare alla radice dell’esperienza dell’incontro con Gesù di Nazaret, risorto dai morti; un incontro che ha introdotto nella vicenda umana di alcuni uomini concreti un modo di vedere, di pensare, di vivere mai sperimentato prima sulla terra, una qualità assolutamente inedita del nostro entrare in relazione gli uni con gli altri. Da qui l’esigenza e l’urgenza di educare alla fede, di alimentarla, di portarla alla sua maturità, che consiste nella capacità di ognuno di rendere ragione della speranza che essa accende in lui, nella sua persona.

I cristiani sono gli uomini e le donne in cui tutto si unifica e si raccoglie nell’obbedienza alla voce del Padre ascoltata dai Discepoli nella nube della rivelazione: “Ascoltate lui!”. Il Vescovo Eugenio ce lo ha ricordato con tutta la sua vita: con le energie esuberanti della sua intelligenza e della sua intraprendenza negli anni in cui ha potuto disporre dei molti doni della sua ricca umanità, ma ancora di più nei giorni della prova di Abramo, nel momento in cui la stessa Parola della promessa, per il credente, si inabissa in quello che appare il suo contrario, l’incomprensibile, l’assurdo. Per il Vescovo Eugenio, si è trattato della malattia che lo ha portato alla morte, interrompendo bruscamente un servizio fecondo e prezioso per la Chiesa. In quella circostanza, egli ci ha insegnato che le avversità di cui possiamo fare esperienza hanno un solo argine: la Pasqua del Signore. Niente e nessuno può essere contro di noi, se Dio è per noi e, se Dio “non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi”, egli ci donerà ogni cosa insieme con Lui.

Un giorno Gesù ha detto, scandalizzando i suoi ascoltatori, che Abramo vide il suo giorno e se ne rallegrò. Vedere il giorno di Cristo, mentre tutto intorno ci appare buio! Che bella definizione della fede, “fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede” (Eb 11,1). Ricordiamo così i nostri capi.

Consideriamo attentamente l’esito finale della loro vita. Soprattutto, però, imitiamone la fede, ascoltando Lui, aderendo alla Sua persona, Gesù Cristo, “lo stesso ieri e oggi e per sempre”. Mi auguro davvero che il ricordare con affetto il Vescovo Eugenio, a venti anni dal suo ultimo respiro su questa terra, ci aiuti a rimanere nel solco, ad approfondirlo, a riconoscerne la fecondità per la nostra vita e per quella di tutta la nostra realtà ecclesiale.

2.

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA

“Ta grâce vaut plus que la vie”

Università Miséricorde, Friburgo, 27.2.2015

Testimonianza di P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

LA PATERNITÀ DI DON EUGENIO CORECCO CON I GIOVANI

Parlare della paternità di Don Eugenio Corecco con i giovani significa per me parlare di un'esperienza personale, dell'esperienza del mio incontro con questo prete, e sicuramente parlare di una delle grazie più decisive della mia vita. All'inizio del mio secondo anno di filosofia, nell'ottobre 1979, all'età di 20 anni, ebbi la possibilità di andare ad abitare nella casa in cui viveva il Prof. Corecco a Friburgo, in Avenue Gambach 19. Da qualche anno, condivideva la sua vita di professore universitario con una dozzina di studenti di teologia o di altre facoltà, per la maggior parte ticinesi e spagnoli, appartenenti, ma non esclusivamen-



te, al movimento di Comunione e Liberazione che lui stesso aveva introdotto in Svizzera negli anni sessanta.

La vita di questa casa di Avenue Gambach 19 esteriormente non si distingueva molto dalla vita degli appartamenti condivisi da altri studenti, ma la grande differenza era che quella casa non esisteva semplicemente per fornire un alloggio durante gli studi, ma offriva una vita comunitaria al servizio della crescita umana e cristiana dei suoi abitanti. Gambach era una comunità che educava alla vita attraverso la vita comunitaria stessa, e una vita comunitaria guidata dalla presenza di un pastore, Don Eugenio.

Tutto questo, non avrei potuto dirlo arrivando in questa casa. Tutti noi abbiamo scoperto il suo ruolo educativo passandovi gli anni dei nostri studi universitari, comprendendo gradualmente che il Prof. Corecco non era tanto il direttore di questa casa, ma una persona che, impercettibilmente, ci accompagnava in un'esperienza che, più tardi, non avremmo mai finito di riconoscere come fondamentale per il cammino di tutta la nostra vita.

Mi sono reso conto in seguito che il carisma educativo di Don Eugenio consisteva essenzialmente nel suo amore per la vocazione di ciascuno di noi. Egli non ci amava semplicemente per simpatia, anche se sicuramente ha potuto provare più simpatia per l'uno o per l'altro dei giovani che vivevano con lui. Il mio temperamento, per esempio, il mio carattere non erano fatti per suscitare la sua simpatia. Io ero l'opposto delle sue grandi qualità umane, ma anche di alcuni dei suoi difetti. Questo fu una grazia nel mio rapporto con lui, perché mi ha permesso di essere più sensibile alla ragione profonda per cui il Signore ci ha fatto incontrare e vivere insieme per cinque anni. Appunto: perché maturasse la mia vita come vocazione. E non tanto come vocazione nel senso di una specifica forma di vocazione, quale poteva essere il sacerdozio, ma nel senso di vocazione a vivere in Cristo una pienezza di umanità. E grazie a questo, nel corso di quegli anni, la mia vita ha potuto avere delle svolte che non avrei mai previsto, come quella di scoprire la mia vocazione monastica.



Lo dico per quanto mi riguarda, ma sono sicuro che altri potrebbero testimoniare la stessa cosa rispetto alla propria vocazione alla vita sacerdotale o alla vita di fedele laico, nella famiglia, in una determinata professione nella società. Del resto, il ministero di paternità di Don Eugenio non si limitava affatto ai pochi studenti che vivevano con lui, ma si irradiava in altri ambienti, universitari e non. Ho scoperto soltanto dopo la sua morte, per esempio, che accompagnava un numero incredibile di persone per via epistolare. Ma è evidente che a Gambach si faceva l'esperienza diretta e quotidiana del suo accompagnamento.

“Quotidiano”: questo termine è fondamentale per descrivere l'accompagnamento di Don Corecco, unito a un altro termine, quello di “comunitario”. Ciò sorprenderà soprattutto chi ha una sensibilità ecclesiale piuttosto francese, ma nel corso dei cinque anni in cui ho vissuto con Corecco, non credo di aver avuto più di 3 o 4 colloqui personali con lui definibili come “direzione spirituale”. Perché? Semplicemente perché la vera “direzione spirituale” Don Eugenio ce la assicurava attraverso la vita comunitaria che vivevamo tutti insieme. Nell'accompagnare la vita della comunità, accompagnava il cammino di ciascuno, e ciò impediva

di concepire la nostra vita cristiana in modo disincarnato, o parziale, perché la comunità coinvolgeva tutte le dimensioni della nostra persona. Infatti, l'accompagnamento di Don Eugenio avveniva soprattutto attraverso i pasti comuni, a pranzo e a cena, durante i quali, senza nulla perdere dell'ilarità che può caratterizzare una tavola numericamente dominata dai giovani, la sua presenza ci aiutava a coltivare un dialogo comunitario sempre alla ricerca della verità. La nostra vita personale, i nostri studi, gli eventi dell'università, della società, della Chiesa e del mondo diventavano spazio di ricerca di un giudizio di fede che ci avrebbe aiutato a fare un cammino di crescita per vivere nella verità e nella carità. E tutto questo era appassionante! Mai un pasto banale! E se Corecco si metteva a interrogare, spesso sotto forma di presa in giro, qualcuno di noi sul suo cammino personale, sulle sue scelte o atteggiamenti, non lo si percepiva mai come una indiscrezione, perché il passo che egli desiderava aiutare quel giovane a fare, gli altri lo scoprivano necessario anche per loro. Tra di noi c'erano studenti che si preparavano al sacerdozio, altri che frequentavano già una ragazza e cominciavano a prendere in considerazione il matrimonio. Corecco ci aiutava a vivere ogni vocazione con la stessa responsabilità e lo stesso desiderio di pienezza, e soprattutto a non concepire mai la nostra vocazione come un fatto privato, astratto dalla vita della comunità cristiana. La nostra vita personale era una cellula vivente nella misura in cui cresceva nella appartenenza libera e donata al Corpo di Cristo che è la Chiesa.

I pasti erano anche i momenti in cui spesso Don Eugenio invitava amici e colleghi professori, e questa era una dimensione educativa e formativa di grande valore per noi. Ma ciò permetteva anche a questi professori di scoprire, a volte con sorpresa, la dimensione comunitaria e formativa della vita del loro collega, e anche di condividere un'esperienza di amicizia, come testimonierà, ad esempio, il cardinale Schönborn che apprezzava tra l'altro la nostra cucina italiana.

In fondo, a Gambach Don Eugenio ci aiutava a vivere quotidianamente e personalmente le grandi dimensioni della vita ecclesiale cristiana: la fraternità filiale, dove l'obbedienza è al servizio della comunione;

una regolarità nella preghiera comune (pregavamo insieme alcune ore dell'Ufficio); la carità, educata dalla condivisione dei servizi (cucina, pulizie, lavare i piatti, lavanderia, accoglienza degli ospiti...); la costante ricerca, mediante lo studio, l'ascolto e il dialogo, di una verità per la vita, di un giudizio in grado di illuminare il cammino della nostra vocazione in mezzo alle circostanze attraverso le quali ciascuno di noi o tutti insieme dovevamo passare.

Ma tutto ciò è stato vissuto da un gruppo di persone in piena... immaturità, quella della loro gioventù, e della cultura individualistica che avevano assorbito dalla società e dal loro ambiente familiare. Corecco avrebbe potuto scegliere di vivere da solo, o con altri professori, o in una casa per studenti meno familiare, dove avrebbe trovato più facilmente spazi di tranquillità. Ma questa scelta di condividere la vita dei giovani in formazione era per lui un "sì" consapevole e da tempo dato alla sua vocazione di prete, di pastore. Viveva con la convinzione che, nella Chiesa, il pastore non può formare e guidare il gregge senza essere in prima persona un costruttore di comunità. Ci diceva: «La direzione spirituale è la comunità». Per lui, un sacerdote può guidare ogni pecora nella misura in cui, in un modo o nell'altro, l'accompagna in mezzo a un gregge. In effetti, senza appartenere a una comunità, tutte le virtù cristiane diventano valori astratti o impegni volontaristici che non si è mai sicuri di assimilare veramente, di incarnare davvero. Questo, naturalmente, non è un'invenzione di Mons. Corecco: basti pensare a san Benedetto.

Per Don Eugenio, la sua vita comune con i giovani era un po' quello che papa Francesco intende quando chiede ai pastori della Chiesa di «essere pastori con l'odore delle pecore». La nostra immaturità e istintività di giovani studenti erano questo odore, di cui non eravamo veramente coscienti. Per noi, la presenza e l'amicizia paterna di Don Eugenio erano quasi scontate, non ci rendevamo sempre conto del sacrificio che ciò poteva significare per la sua vita, anche perché in lui dominavano effettivamente la gioia e l'entusiasmo di vivere così la sua vocazione. Solo con il tempo, maturando, scopren-

doci capaci di diventare a nostra volta padri e pastori, in qualsiasi forma, ci siamo resi conto di quanto la sua carità ci aveva generati.

Una carità paziente e che, con la pazienza e la misericordia, lascia crescere l'altro nella libertà. Mi sono reso conto, attraverso l'esperienza con Don Corecco, di quanto la pazienza del pastore permetta alla libertà della pecora di crescere, di dare il frutto del dono della vita. Quando Corecco vedeva che vivevamo male l'uno o l'altro aspetto della nostra vita, per esempio alcuni rapporti, o certi aspetti dell'esistenza, come la gestione del tempo, o l'uso dei beni, o i nostri studi, o qualunque altra cosa, la sua reazione non era mai di correggerci dicendo: «Smetti di fare così!». La sua preoccupazione era di verificare se ne eravamo coscienti, se avevamo noi stessi un giudizio chiaro su questo punto debole, sulla mancanza di libertà che vivevamo in quell'ambito. Quando vedeva che ne eravamo coscienti, e dunque che vi era in noi un desiderio di cambiare, di convertirci, di maturare, allora per lui andava bene, non si preoccupava più: sapeva che la chiarezza della coscienza unita al desiderio (e dunque alla preghiera) di cambiare, e l'amicizia che ci circondava, prima o poi avrebbero permesso alla grazia di compiere in noi la sua opera. Spesso ho fatto l'esperienza, per me e per gli altri, che questo metodo di conversione è davvero efficace.

Faccio notare questo perché ho visto poi che questo rispetto della libertà delle persone in crescita, anche in crescita nella libertà, non è così comune nella Chiesa. Quanti abusi della libertà in crescita (e in fondo la libertà umana è sempre in crescita, non solo tra i giovani), quanti abusi si vedono in tanti ambienti di vita ecclesiale, soprattutto quando si tratta di formare dei giovani, e in particolare in una specifica vocazione!

Questi abusi sono la conseguenza della mancanza di libertà interiore in chi accompagna e forma i giovani. Essi derivano dal fatto che la persona che accompagna non è libera di lasciare alla libertà dell'altro di fare il suo cammino, anche un cammino che possa rompere il legame con l'accompagnatore per andare più lontano.

Quello che mi ha sempre colpito in Don Eugenio era la sua capacità

di coniugare una profondissima sensibilità per l'amicizia con un distacco assoluto che lasciava l'altro allontanarsi per proseguire il suo cammino. Non l'ho mai visto possessivo. Quando ha visto nascere in me la chiamata alla vita monastica, mi manifestò la sua grande gioia di vedermi scoprire la vocazione che aveva intravisto senza mai dirmelo, e lui si "ritirò" subito dicendomi che ormai erano i miei superiori monastici che dovevo seguire e ascoltare. Continuò ad accompagnarmi con il suo affetto e i suoi consigli, ma sempre con l'unico desiderio di favorire in me una fedeltà libera e trasparente al nuovo cammino sul quale Dio mi attirava.

Confesso che, ora che devo occuparmi di tante realtà monastiche nel mondo, mi rendo conto di quanto questo atteggiamento sia tanto più raro quanto essenziale...

L'umiltà di Don Eugenio era molto semplicemente l'irradiazione del fatto che il centro della sua vita e della sua vocazione era Cristo, non lui stesso. Per questo, era libero di staccarsi. Manifestava la priorità con cui amava Cristo proprio nel fatto che per lui l'altra persona era soprattutto un mistero di Dio, e la vita di ciascuno una vocazione che veniva da Dio e di cui Dio solo conosceva il segreto.

All'inizio, credo che non fosse molto tranquillo davanti alla mia intenzione di diventare prete. Egli aveva buone ragioni per temere che la mia idea fosse un progetto personale o fosse influenzata dalla mia famiglia. Insomma, che non fosse libera. Una sera, rientrando insieme dal Ticino a Friburgo, mi lasciò guidare la sua auto. Mi pose con estrema delicatezza alcune domande sull'origine della mia vocazione. Gli raccontai l'esperienza di gratuità e di gioia con cui avevo incontrato il Signore e che mi ero sentito fortemente attratto a seguirLo per sempre. Vidi in





lui come un sollievo gioioso e profondo, e allo stesso tempo un atteggiamento come se si inchinasse davanti a un mistero che non doveva che rispettare. Ne fu così rassicurato che si addormentò fino a Friburgo.

Questo senso del mistero della vocazione di ciascuno gli permetteva di non scoraggiarsi mai di fronte alle nostre mancanze di maturità, alle nostre cadute o regressioni. Sapeva che, a partire da questo mistero profondo, che in fondo coincide con la presenza e l'amore di Cristo stesso, si poteva sempre ricominciare. C'era più speranza di ricominciare in lui per noi, che in noi per noi stessi. Questa è la misericordia, la pazienza del pastore che educa veramente, che permette davvero un cammino. Senza adulazione, senza sentimentalismo, ma con un vero amore, una vera carità, più decisivi di tutti i sentimenti e giudizi umani.

L'accompagnamento dei giovani rimase sino alla fine il suo ministero prioritario. Come vescovo, quando aveva suscitato quasi subito una

nuova generazione di giovani impegnati che formava con passione a vivere una vita ecclesiale in pienezza, mi confidò più volte che il suo più grande rammarico era di dover spendere troppo tempo in attività amministrative o di rappresentanza che trovava sterili, mentre capiva che il suo ministero presso i giovani avrebbe dovuto essere la sua priorità. E più la malattia progrediva, più le forze diminuivano, e più sentiva l'urgenza di dedicare ai giovani in formazione il meglio delle sue energie: incontri, ritiri, catechesi, pellegrinaggi, Giornate Mondiali della Gioventù, accompagnamento individuale. Li amava molto. Per dire: alla mia benedizione abbaziale, nove mesi prima della sua morte, portò un centinaio di giovani ticinesi. Era questo un po' il simbolo della preoccupazione che lo abitava, nell'imminenza della morte, di affidare questa generazione di giovani – di cui, a suo giudizio, non aveva potuto occuparsi abbastanza – di affidarla a nuovi padri che avrebbero potuto raccogliere la sua passione pastorale per loro. Ai suoi figli e figlie adulti trasmetteva con i suoi ragazzi più giovani l'eredità della sua paternità.

Ogni giorno in cui il Prof. Corecco teneva le sue lezioni del mattino all'Università, dieci minuti prima dell'inizio del corso, la porta del suo ufficio si apriva per far uscire un grido di supplica di estrema urgenza: «Caffèèèè!». Subito, chi tra di noi si trovava nei paraggi, correva in cucina e metteva una piccola caffettiera italiana sul fornello elettrico. Corecco arrivava dopo tre minuti, pronto per uscire, e prendeva in tutta velocità il suo espresso guardando il suo benefattore con un bel sorriso di gratitudine. Poi correva verso l'Università Miséricorde per tenere il suo corso, rivitalizzato dal caffè dei suoi giovani amici. Un caffè che era come un simbolo del fatto che la scienza canonistica che trasmetteva era anche risvegliata da un'esperienza di paternità e fraternità che lo aiutava a non dimenticare mai che tutto nella Chiesa, anche il Diritto, deve essere sempre animato e mettersi al servizio della crescita dei fedeli verso quella vita in pienezza che Cristo è venuto ad offrire a tutta l'umanità.

Intervento della Prof. Astrid Kaptijn, docente di Diritto canonico
all'Università di Friburgo

IL NOME DI CORECCO È SEMPRE ATTUALE NELLA SCIENZA CANONISTICA CONTEMPORANEA

Permettetemi di iniziare con un ricordo personale: il mio unico incontro di persona con Mons. Eugenio Corecco risale al 1987. Giovane canonista ancora in formazione, partecipavo al congresso della Consociatio internationalis iuris canonici studio promovendo, un'associazione che riunisce canonisti da tutto il mondo. Il Congresso era a Monaco ed aveva come tema: "Le associazioni nella Chiesa". Ero al banco di registrazione, al quale mi ero presentata con un'amica pure canonista, e Mons. Corecco si è avvicinato a noi per parlarci ed invitarci a visitarlo a Lugano, della cui diocesi era vescovo da un anno. Eravamo solo due giovani canoniste e ci siamo molto stupite che si interessasse di noi un prelado, che era addirittura il presidente della Consociatio. Oggi, alla luce della sua vita così come è descritta in questa mostra, posso capire meglio questo episodio.

E ora che occupo la cattedra di diritto canonico dell'Università di Friburgo, che fu la sua, misuro ancora di più l'influsso della sua persona e della sua opera di canonista. Quando faccio cenno alla mia disciplina e all'Università di Friburgo, i colleghi, tanto a Roma come altrove, ricordano subito che è stata la cattedra di Corecco. Una generazione di canonisti ha partecipato al congresso della Consociatio, che ha organizzato qui a Friburgo nel 1980, quando era decano della Facoltà, su di un tema che gli stava a cuore: I diritti fondamentali del cristiano nella Chiesa e nella società. All'epoca il Codice di Diritto canonico era ancora in preparazione. Corecco era evidentemente troppo giovane per essere nominato consultore della Commissione di revisione –costituita nel



da sinistra: prof. A. Kaptijn, P. M. Lepori, A. Moretti, N. Frieden

1969, l'anno stesso in cui egli fu nominato docente di diritto canonico all'Università di Friburgo-, ma il suo Maestro, il Prof. Klaus Mörsdorf di Monaco, faceva parte del gruppo dei consultori. Della revisione del Codice, Corecco si occupò nel 1982, quando fu chiamato ad essere uno dei quattro esperti che dovevano assistere il papa Giovanni Paolo II nell'ultima revisione degli Schemi, prima della promulgazione nel 1983. E' possibile riconoscere il suo influsso in alcune modifiche, che papa Giovanni Paolo II introdusse nel testo.

Mi scuso se sono costretta a diventare un po' tecnica, ma non si può parlare del contributo di Mons. Corecco al Diritto canonico senza evocare qualcuna delle sue idee. Ad esempio, a proposito del catalogo dei doveri e dei diritti dei fedeli cristiani (CIC, cc. 208-223), è significativo il fatto che i doveri siano menzionati per primi. Mons. Corecco ha più volte difeso l'idea che il fedele non esiste fuori dalla Chiesa, non è definibile in modo indipendente dalla Chiesa. Al contrario, proprio perché membro della comunità dei fedeli, è un soggetto con doveri e diritti. La priorità dei doveri in rapporto ai diritti si fonda sul fatto che i cristiani esistono in quanto cristiani solo in relazione alla loro chiamata alla salvezza, alla vocazione a partecipare alla comunione con il Padre e gli altri fedeli. Per questo il primo dovere del fedele è vivere la comunione con la Chiesa. Gli altri obblighi e diritti derivano da questo.

C'è un secondo aspetto, che riguarda sempre i doveri e diritti dei fedeli. Alcuni canonisti qualificavano i diritti come "fondamentali" e questo aggettivo figurava anche negli Schemi del futuro Codice. Mons. Corecco ha spesso contestato l'adozione di tale qualifica, spiegando che l'espressione "diritti fondamentali" ha origine nello Stato moderno e comporta un duplice significato: 1. La persona, come soggetto giuridico, precede lo Stato; 2. Di conseguenza alla persona deve essere garantita una certa autonomia. Questa terminologia corrisponde quindi al ruolo che i diritti dell'uomo rivestono nel sistema costituzionale dello Stato moderno, ma, secondo il giudizio di Corecco, alla Chiesa non si può applicare questo concetto e per più di un motivo. Infatti la finalità della Chiesa non è quella di garantire i diritti della persona; in secondo luogo, certi diritti specifici non precedono la Chiesa, ma sono acquisiti appunto quando si riceve il battesimo oppure un altro sacramento e, per finire, nella Chiesa non si può applicare lo stesso concetto di autonomia dell'individuo deducendola dai diritti fondamentali della persona. Il fedele dispone evidentemente di una certa autonomia, ma non è la stessa che egli esercita nell'ordinamento civile. Fondamentalmente, Mons. Corecco rifiuta ogni analogia tra il diritto canonico ed il diritto civile e, per dare fondamento ai doveri ed ai diritti dei fedeli, propone di ricorrere alla nozione di "comunione".

Riassumendo, si può affermare che gli Schemi del Codice hanno subito delle modifiche, la cui somiglianza con le convinzioni di Corecco non può sfuggire a nessuno.

Mi permetto di ricordare un altro aspetto della sua opera. Mons. Corecco è ben noto come il canonista che si preoccupava di studiare la natura propria del diritto canonico e la sua relazione con la teologia. Il Concilio Vaticano II così ha previsto: "le discipline teologiche saranno insegnate alla luce della fede, sotto la direzione del Magistero della Chiesa", e ancora più precisamente: "esponendo il diritto canonico, si farà riferimento al mistero della Chiesa" (Decreto *Optatam Totius* 16). Questo insegnamento conciliare ha condotto molti canonisti a studiare, in ossequio appunto al Vaticano II, come si poteva giustificare teologicamente l'esistenza di un diritto canonico nella Chiesa. In un certo senso, anche Corecco appartiene a questa linea di ricerca, sebbene per

lui questo tema non fosse nuovo, per il fatto che il suo maestro, il Prof. Klaus Mörsdorf, aveva studiato questa problematica già prima del Concilio Vaticano II. Mons. Corecco osserva che il diritto è spesso stato definito sulla base del concetto di "giustizia", un concetto legato al diritto naturale, per cui propone di individuare come finalità del diritto canonico non più la "salvezza delle anime", ma la "comunione". In questo modo giunge a definire il diritto canonico come "ordinamento della fede" e cambia quindi la definizione classica che ne aveva dato S. Tommaso come "ordinamento della ragione". Corecco sostituisce la fede alla ragione perché è persuaso che la definizione tomista consideri la Chiesa come una società umana elevata a un ordine soprannaturale. Ho constatato, nei miei anni di insegnamento, che gli studenti in generale sono affascinati dalla teoria di Corecco e questo vale anche per un certo numero di canonisti. Suscita interesse il fatto di sottolineare la specificità del diritto canonico rispetto a quello statale e quindi anche la specificità della Chiesa rispetto alla società civile. In questo senso il suo pensiero contribuisce a rinforzare l'identità propria dei Cristiani, e più precisamente dei Cattolici nelle società secolarizzate. Nello stesso tempo non si può trascurare il fatto che una buona parte dei canonisti si pongono domande su questa teoria, oppure la criticano. Per molti colleghi Corecco è andato troppo lontano: rifiutando il fondamento filosofico del diritto canonico per adottarne uno puramente teologico, è giunto, secondo alcuni autori, a negare il fatto che la Chiesa sia anche una società umana.

Queste reazioni diverse e questa ricezione contrastata del suo pensiero, mettono in evidenza che né Corecco né le sue teorie lasciano indifferenti: le sue idee sono sempre insegnate e studiate e non possono essere trascurate. Il suo nome è sempre attuale nella scienza canonistica contemporanea.

3. **Santa Messa in onore di san Giovanni Paolo II ed in memoria del vescovo Eugenio Corecco Lugano, Sacro Cuore, 19.2.2015**

**Omelia di don Patrizio Foletti, vicepresidente dell'Associazione
Amici di Eugenio Corecco**

“CHI PERDERÀ LA PROPRIA VITA PER CAUSA MIA, LA SALVERÀ”

Ringrazio anzitutto don Libero Gerosa per avermi invitato a celebrare questa santa messa in onore di san Giovanni Paolo II ed in memoria del vescovo Eugenio Corecco, due pastori legati da profonda amicizia, amicizia che ha contribuito anche alla decisione di mons. Corecco di fondare la Facoltà di teologia qui a Lugano. Ricordarli oggi insieme significa perciò anche riconoscere con gratitudine quanto hanno fatto perché oggi, qui a Lugano, si possa studiare con profitto teologia, diritto canonico e diritto comparato delle religioni.

Ieri abbiamo iniziato il cammino della Quaresima, con la solenne celebrazione del Mercoledì delle Ceneri. Il Mercoledì delle Ceneri di vent'anni or sono moriva il vescovo Eugenio, dopo una lunga malattia. Morì in un giorno particolare della vita liturgica della chiesa, quasi come segno del fatto che nella sua vita aveva abbracciato la croce che Gesù gli aveva indicato per seguire la volontà del Padre, una volontà che negli ultimi anni gli costò non poco. Quella croce di cui ci parla il brano del Vangelo di oggi.

Avevo incontrato Eugenio Corecco quasi venticinque anni prima ed ebbi la grazia di poterlo conoscere da vicino, avendolo accompagnato

durante diversi anni, prima come studente e poi come suo segretario personale. Ho così potuto osservare che la sua vita è sempre stata segnata da un grande amore per il Signore e la sua chiesa e da una convinta obbedienza al papa ed al suo vescovo, fatti questi che lo hanno reso un grande testimone della fede, attraverso le grandi tappe che hanno caratterizzato la sua vita, in particolare come educatore di generazioni di giovani, come professore all'Università di Friburgo, come pastore della Diocesi di Lugano ed infine come coraggioso malato, consapevole dell'inesorabile avvicinarsi di una morte prematura.

Oggi qui vorrei ricordare brevemente due fatti: la sua determinazione nella fondazione della facoltà di teologia ed il suo cammino negli ultimi anni della sua vita, segnati dalla malattia.

Della necessità di una svolta nel campo degli studi teologici, rispetto a quanto li caratterizzava negli anni settanta del secolo scorso, Eugenio Corecco si era già convinto quando era professore a Friburgo e aveva condiviso questa sua preoccupazione con diversi altri teologi, anzitutto con quelli con cui partecipò alla fondazione della rivista internazionale “Communio”.

In questo contesto visse la sua elezione a vescovo di Lugano come un'occasione per realizzare questo progetto. Ed infatti la facoltà vide la luce solo sette anni dopo la sua elezione, grazie appunto alla sua determinazione. Non furono poche infatti le difficoltà che dovette affrontare. Riuscì però a costituire attorno a sé un gruppo di persone che condivisero con lui questo progetto e ne permisero la realizzazione.

Per Corecco “lo studio della teologia non può non avere quale risvolto l'adesione esistenziale della nostra persona alla persona di Cristo. Solo così”, infatti, “la nostra testimonianza evita il rischio di essere ideologica, per essere, invece, comunicazione agli altri dell'esperienza di fede vissuta dalla nostra persona”. Occorre cioè “un'unità tra conoscenza intellettuale e contemplazione, tra esperienza intellettuale ed esistenziale nell'approccio del mistero cristiano”. Non a caso nel capitolo sulle finalità dell'Istituto Accademico di Teologia (così si chiamava prima di essere riconosciuta come Facoltà di Teologia) si leggeva che il Mistero di Cristo, oggetto dell'insegnamento impartito nell'Istituto, “si rinnova

ogni giorno nella celebrazione dell'eucaristia, che riunisce professori e studenti”.

Quando nel 1993 iniziarono i corsi, il vescovo Eugenio era già stato colto dalla malattia che lo avrebbe accompagnato durante i suoi ultimi tre anni di vita. Tre anni in cui scrisse e disse cose molto profonde sulla malattia, che è impossibile riassumere. Mi limito a ricordare che scrisse a tutti i presbiteri, religiosi e membri del Consiglio pastorale diocesano che sentiva il dovere di informarli, “sia perché la malattia non è un fatto da nascondere, bensì da saper vivere con grande consapevolezza nella prospettiva della conversione personale, sia perché l'aiuto che mi potete dare con la preghiera e il vostro rinnovato impegno pastorale personale è molto grande”. Osò pure affermare di essere più utile alla gente da ammalato che da sano. Insistette molto sulla dimensione spirituale della malattia, che inevitabilmente costringe a sperimentare la solitudine. So per certo che aveva domandato al Signore che gli concedesse qualche anno ancora, perché soprattutto proprio la Facoltà di Teologia gli sembrava avesse bisogno della sua presenza. Ma so anche che si abbandonò con serenità alla volontà del Signore, quando la morte si stava avvicinando.

Concludo con un'ultima considerazione. Eugenio Corecco fu per molte persone, e fra queste metto anche me stesso, soprattutto un grande educatore, che seppe, a partire dalla sua esperienza di fede, costruire attorno a sé rapporti di amicizia duraturi, che ci portarono quasi naturalmente a fondare l'Associazione di cui sono vice presidente, non solo per mantenere viva la sua memoria, ma anche per approfondire la nostra amicizia ed allargarla alle nuove generazioni.

Mi sembra di poter dire che realizzò le parole del Signore udite prima: “Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà”.

Ci sono alcune importanti analogie tra la vita del grande santo Giovanni Paolo II e quella del vescovo Eugenio; certamente hanno entrambi testimoniato questa incisiva affermazione del Signore Gesù.

4.

INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA

“La tua grazia vale più della vita”

Bellinzona, Oratorio del Corpus Domini, 31.10.2015

Testimonianza di don Pierangelo Regazzi, arciprete di Bellinzona

CORECCO VIVEVA UNA PIENA COMUNIONE CON ROMA

E' con gioia che vi dò il benvenuto in questo rinnovato Oratorio del Corpus Domini, che per la prima volta accoglie una manifestazione pubblica, dopo la cerimonia di inaugurazione, avvenuta un mese fa, domenica 27 settembre 2015.

Anche per me è la prima volta che ho il piacere e l'onore di parlare di Mons. Eugenio Corecco, a 20 anni dalla morte. Lo faccio prima di tutto per manifestare la mia riconoscenza a Mons. Corecco, che è stato il mio Vescovo, nel tempo nel quale ho svolto il ministero a Cademario e Aranno e in seguito – proprio da lui designato – a Breno e Fescoggia, in seguito alla malattia di don Giuliano Bonci.

Il mio è però anche un sentimento di richiesta di clemenza, che dal



Cielo sicuramente mi concede, per i rapporti non sempre perfetti che ho avuto con lui. E di lui parlerò solamente dal momento nel quale è diventato vescovo di Lugano.

Al momento della sua nomina, grande è stata la sorpresa in tutta la Diocesi: era frammischiata a un senso di “paura”, in seguito rivelatasi infondata, di una conduzione della Chiesa luganese che privilegiasse gruppi e movimenti, rispetto alle parrocchie e in genere alla realtà diocesana in generale.¹

Le sue scelte iniziali si sono subito dimostrate “appropriate” e dettate da una sapiente strategia. Per fare solo due nomi: la scelta a Vicario generale di Mons. Corrado Cortella e a direttore della Caritas di Mons. Giuseppe Torti è stata quanto mai azzeccata. Erano personalità universalmente conosciute e apprezzate da tutti.

Anche per quanto riguarda la scelta dei Vicari Foranei, Mons. Corecco ha tenuto conto di persone che avrebbero potuto avere nei suoi confronti atteggiamenti critici: lui li ha associati a sé, nella conduzione della Diocesi, in modo tale che sarebbero diventati suoi diretti collaboratori.

Si è premurato di dare subito degli statuti a un gruppo di preti e alcuni laici, che volevano avvalersi di una spiritualità propria: è stata chiamata la “Fraternità di San Filippo Neri”. Ha indirizzato a proprio favore forze che magari, nel tempo, avrebbero potuto essere contrarie alla sua linea pastorale.

La richiesta delle dimissioni dei parroci ha suscitato un gran polverone in tutta la diocesi. Ci sono state davanti ad essa reazioni contrastanti. Essa però nascondeva una preoccupazione bella e autentica per un Vescovo: quella di chiedere una disponibilità maggiore a un clero, spesso volte troppo legato al proprio campanile, arroccato a ingiustificati arroccamenti nel “guscio” che si erano creati e che dimenticava di essere prima di tutto al servizio della Diocesi.

1. Al momento della nomina di Mons. Corecco era Nunzio apostolico in Svizzera Mons. Edoardo Rovida (1985 - 1993). Mi ero permesso educatamente di inviargli una lettera, chiedendo alcuni chiarimenti, soprattutto in merito alle consultazioni precedenti la nomina. Se si fanno delle consultazioni – dicevo io – vengono prese in considerazione? Inaspettatamente mi ha risposto. Mi ha invitato ad accogliere il nuovo Vescovo, secondo la decisione del Papa, così come aveva fatto lui.



La sua prima preoccupazione è stata quella di vivere una piena comunione con Roma, con il Papa che l’aveva scelto, Giovanni Paolo II. Una volta, in una riunione del Consiglio del clero, ha detto esplicitamente: “Sono riconoscente al Papa: a lui solo devo la scelta di essere Vescovo di Lugano”.

Come canonista era ricercato e apprezzato anche nella Curia di Roma, avendo dato contributi fondamentali alla stesura di documenti che poi sono diventati ufficiali nella Chiesa Cattolica. Ma la sua visione del Diritto Canonico aveva la sua peculiarità: voleva inserire le leggi e i regolamenti della Chiesa, all’interno della “dogmatica”, come parte integrante del mistero della Chiesa. Per lui la parrocchia non era solo una formazione giuridica: era il segno della prossimità della Chiesa alle persone che vivono su un determinato territorio.

E proprio le parrocchie, quelle che avevano più paura di essere sottovalutate rispetto ai movimenti, lui le ha visitate, con cura e attenzione. Dalla mia esperienza, proprio lui dell’impegno in parrocchia ha dato la più bella definizione. Quando è venuto a Breno per la celebrazione del 400° della parrocchia stessa ha detto ai parrocchiani: “Sapete qual

è la prima cosa che bisogna fare perché la Parrocchia sia viva? Esserci!”.

Dal punto di vista pastorale, ha sollecitato l’impegno del Consiglio presbiterale e del Consiglio pastorale a riflettere sulle condizioni di ammissione e celebrazione della Cresima. Le discussioni sono durate alcuni mesi. Alla fine, le ha raccolte, promulgando uno di quei decreti che ancora oggi possono essere considerati equilibrati e saggi. Purtroppo non tutti i preti l’hanno applicato ed esso in seguito ha lasciato lo spazio ad altre iniziative, meno coerenti e disordinate.

Mons. Corecco ha voluto con decisione – oserei dire caparbiamente - la creazione della facoltà di Teologia. E’ stato un “pioniere” che ha percorso e stimolato la formazione dell’Università della Svizzera Italiana. Chissà se questa sarebbe venuta, se Mons. Corecco non avesse proposto degli stimoli e delle sollecitazioni così forti.

Ha voluto anche il trasferimento del Seminario, da Friburgo a Lugano. Una decisione, questa, presa anche con l’approvazione del Consiglio presbiterale. Le “aperture” manifestate dall’Università di Friburgo, dove lui era stato docente proprio al momento della sua nomina a Vescovo, non sempre gli erano congeniali. E poi voleva il Seminario vicino a lui, all’interno della Diocesi.

Un altro seminario ha accolto in Diocesi: quello Redemptoris Mater, con la sua comunità di Neocatecumenali. Anche qui l’approvazione del consiglio presbiterale è stata necessaria. Si è assicurato, in questo modo, la presenza di una “miniera” di vocazioni e di preti, provenienti da tutto il mondo. La “penuria di clero” è stata così risolta.

Tra le istituzioni che ha accolto in diocesi c’è stata pure la comunità delle Clarisse di Cademario: a quei tempi ero proprio io il parroco di quella parrocchia. Le cose non sono andate subito lisce. Ma alla fine la presenza di queste sorelle è stata “provvidenziale”. Questo mostra come Mons. Corecco avesse uno sguardo che andava al di là dell’immediato, per il bene della Chiesa, la sua Chiesa, che ha molto amato.

Avrebbe anche voluto porre mano all’unificazione delle congrue dei preti della Diocesi: magari, se ci fosse stato più tempo per lui, ci sarebbe riuscito. Perché le resistenze, soprattutto dei Consigli Parrocchiali, deve essere stata enorme. E’ un problema che ancora oggi non è risolto.

Il tema “Giornale del Popolo” ha trovato in Mons. Corecco un orientamento chiaro. La scelta di un nuovo direttore nella figura di Filippo Lombardi ha segnato una svolta, non da tutti condivisa e che ha suscitato reazioni contrastanti. Ma la spiccata personalità indicata dal Vescovo assimilava in sé un nuovo modo di essere “Chiesa”, più in sintonia con Roma e con ambienti tradizionali ticinesi.

Dopo pochi anni di episcopato, Mons. Corecco ha dovuto affrontare il Calvario della sua malattia. Ed è stato questo il momento forse più fecondo della sua missione pastorale. Ha vissuto con coraggio, davanti a tutti la sua sofferenza. L’ha accettata, se pure con fatica. E’ arrivato, proprio come Gesù, a mettersi nelle mani di Dio, perché la sua volontà fosse fatta.

E questo è il messaggio che viene dalla mostra che proprio oggi viene inaugurata. Il tema riprende il versetto del Salmo 63,4 “La tua grazia vale più della vita”. Non si tratta solo della citazione di un salmo, che ogni cristiano dovrebbe fare proprio, soprattutto nel momento della malattia e della prova. Si tratta di un modo preciso di prendere la propria croce, dietro al Signore. Tutta la diocesi ha potuto imparare da lui cosa significa essere credenti.

In un messaggio alla diocesi, proprio nel Natale 1994, aveva anche scritto: “*In un testo della liturgia ambrosiana, l’autore sacro interroga Gesù avvolto in fasce: “Quare rubicunda, vestimenta tua?” “perché sono rossi i tuoi vestiti, piccolo bambino di Betlemme?”*”. Nel rito ambrosiano, da cui Mons. Corecco proviene, il bambino è vestito di rosso.

Leggendo questo messaggio, mi sono commosso e gli ho scritto una lettera, per sostenerlo, per incoraggiarlo, per assicurargli la mia preghiera e quella della mia comunità, suggerendogli anche come il Signore non poteva volere la sua malattia, ma lo sosteneva e gli dava coraggio. La sua risposta mi è giunta alla fine di gennaio del 1995. Era un biglietto, scritto a mano, indecifrabile. Ma quella è stata per me la lettera più bella che ho potuto ricevere da un vescovo, da quello che consideravo da quel momento come un vescovo amato.

Ho appreso la notizia della sua morte mentre mi trovavo a Monaco di Baviera, presso una comunità di suore benedettine. Abbiamo pregato per lui e, tornato a Lugano, ho potuto partecipare ai suoi funerali, in

cattedrale: mentre non ero stato alla sua ordinazione episcopale. E di questo mi pento e a lui chiedo scusa.

E' per me quella di oggi una festa di gioia e di riparazione. Auguro agli organizzatori di avere pieno successo. Mi auguro anche che tante persone possano venire a visitare questa mostra e da essa trovino spunti e incoraggiamenti per vivere la propria fede come mons. Corecco ha saputo mostrare soprattutto nel momento della malattia. Ma anche possano dire alla propria comunità alla quale appartengono – parrocchia o movimento – “Sì, io ci sono!”.

Testimonianza di Michele Fazioli, giornalista RSI

CON CORECCO I CATTOLICI TICINESI SONO STATI PRESI PER MANO

Sono contento di parlare di don Eugenio, del Vescovo Eugenio, perché gli sono molto debitore. Ma non è che io poi possa dire tanto, qui, perché io gli sono debitore per un rapporto mio con lui, che ha avuto dei rintocchi molto personali. E' stato decisivo in più di una situazione, situazioni che appartengono al foro della mia privatezza e che hanno marchiato la mia vita. Di questo non posso parlare. E nemmeno

voglio parlare troppo del Vescovo Corecco nel contesto ecclesiale ticinese. Il saluto di poco fa dell'arciprete don Pierangelo Regazzi – che come io mi aspettavo è stato più di un saluto ma una piccola, preziosa relazione - ha chiarito anche quelli che potevano essere i soliti malintesi nel mon-



do clericale. L'arciprete don Regazzi magari e forse certamente non ha avuto sempre una consonanza con il vescovo Eugenio su alcuni giudizi di natura ecclesiale, pastorale, o culturale. Abbiamo però visto e sentito nelle parole dell'arciprete quanto la comunione di don Pierangelo col suo Vescovo fosse vera, anche grazie ad alcune rivelazioni come il biglietto vergato dalla mano di un Vescovo malato, un testo prezioso,

difficoltoso, difficilmente decifrabile per la grafia malferma, che don Pierangelo ha definito “la più bella lettera che io abbia mai ricevuto da un Vescovo”.

Io ho conosciuto don Eugenio quando avevo 16 anni, ero al Liceo. C'erano allora due circoli studenteschi: il circolo studentesco che era dell'area, come dire?, delle famiglie liberali e la Gaunia, dei conservatori, dei democristiani, era così. Sembra un'altra epoca ma era così. Io facevo parte del Circolo studentesco, perché, diciamo, appartenevo a quella che si chiama l'area liberale, ci appartengo ancora perché non è che un liberale non possa essere cattolico. Anzi, c'è qualche liberale che lo pensa ma credo che si tratti soltanto di un gruppuscolo di persone che hanno sbagliato secolo, ma non intendo che hanno sbagliato pensando di essere in quello appena trascorso, il Novecento; no, hanno sbagliato secolo pensando di essere nell'Ottocento. E comunque il Circolo studentesco di area liberale non organizzava vacanze di sci mentre il circolo studentesco dei cattolici organizzava vacanze di sci. E allora alcuni amici di Gaunia mi hanno invitato a una settimana di sci a Rueras Milez, nei Grigioni.

C'è sempre negli avvenimenti anche quell'imprevisto degli incontri, la vita è quella, la vita è incarnata nelle cose che piacciono e che si desiderano, anche nell'affetto per gli amici e degli amici. C'era anche una ragazza che mi piaceva e che sarebbe andata a quel corso di sci e pensavo di diventare suo moroso e quindi mi hanno invitato e ci sono andato, poi non sono diventato moroso di quella ragazza anche se dopo più di 40 anni sono ancora suo amico, vedete come vanno le cose, così come sono ancora amico di alcuni di quei ragazzi che mi avevano invitato.

E lì a Rueras c'era, a dirigere la settimana bianca, quel giovane prete, don Eugenio Corecco, che era così diverso dalla figura tradizionale del prete come ce lo si figurava allora. Io ho incontrato delle bellissime figure di sacerdoti nella mia giovinezza, sono stato fortunato, ma insomma negli anni '60 i preti erano un po' tutti legati ad un'aura un po' clericale. Io quando sono tornato a casa e mia mamma mi ha chiesto: ma chi dirigeva, com'era?, ho detto che sì, lo dirigeva un prete, ma non sembrava un prete. Cioè il sedicenne di allora aveva colto in questo non sembrare un prete di don Eugenio una sorta di diversità che ne faceva

uno spunto di originalità. Non abbiamo recitato preghiere, rosari, c'è stata una messa sola. Lui faceva delle riflessioni sulla vita, la sera prima di cena o dopo cena e io mi dicevo appunto: ma questo è un prete che non sembra un prete ed ho capito dopo tanti anni che era un prete vero, eccome. Come tanti altri sacerdoti che poi ho conosciuto, del resto. Questa la mia prima conoscenza.

Faccio un balzo al primo di marzo del 1995. Con un gruppo di amici eravamo a Bormio -sapevamo che il Vescovo Corecco stava male ma non sapevamo che ci sarebbe stata questa velocizzazione letale della sua malattia proprio in quei giorni-, eravamo dunque a Bormio a sciare per la settimana di carnevale e mi ricordo che giunse la notizia che alle tre del pomeriggio, primo giorno di Quaresima, era morto il Vescovo Eugenio. Prima di cena andammo nel cuore di Bormio, in una chiesina, e recitammo un rosario. E mi ricordo che nel '95 non c'era la posta elettronica, esistevano già i telefonini, ma insomma il Giornale del Popolo mi telefonò e mi chiese un contributo e nell'emozione, nella tristezza e nella lontananza buttai giù la sera un articolo che poi partì per telex e io pensavo quella sera, lontano dal Ticino, che in quelle ore l'unico mio compito era quello di dire quello che avevo dentro, testimoniare agli altri. Ed ho raccontato delle cose.

Ho recuperato oggi questo articolo e mi ricordo che allora ero però anche un po' imbarazzato perché dicevo: ma come, quest'uomo nella mia vita è stato così importante ed ecco che mi si è chiesto adesso di scrivere una cosa pubblicamente. Eppure non solo dovevo farlo ma volevo farlo per dire anche agli altri quale tempra di uomo, di sacerdote, di Vescovo, di cristiano avessimo perso in quel primo giorno di Quaresima. Ho fatto un po' di fatica e alla fine ho esordito così: “il Vescovo Eugenio ha chiuso gli occhi alla terra ed il frastuono dei media ti chiede parole. E sia pure, ma c'è come un pudore che trattiene nel cerchio del nocciolo più privato l'impeto della memoria. I necrologi sono un gran brutto materiale da masticare anche per un giornalista quando c'è di mezzo la propria vita”. E così ho raccontato alcune cose, sul suo ruolo di Vescovo avevo tratteggiato soltanto due riflessioni, le ho rilette, mi paiono vere, giuste, verificate adesso un'altra volta. E le ridico: “Una cosa è certa, con Corecco vescovo i cattolici ticinesi hanno sentito di essere presi per

mano da una guida che -come diceva lui- voleva fare uscire se possibile dalla riserva indiana dove il perbenismo della discrezione e della omologazione li aveva confinati. Bisognava, pur nel rispetto laicissimo dell'altrui libertà, ridare ai cattolici il gusto di una identità e la persuasione di dover esser presenza anche al di fuori del recinto compunto delle messe domenicali e delle prime comunioni dei figli. Se il cattolico crede che l'esserlo è quel che più conta per la propria vita allora lo dica senza aver l'aria di chiedere scusa e contribuisca a suscitare attorno - e cito una frase di un padre spirituale di don Eugenio, don Luigi Giussani- 'a quella curiosità desiderosa destata dal presentimento del vero'.



Il vescovo Eugenio queste cose le ha dette e ripetute in faccia ai cattolici ed ha detto pure che la libertà della Chiesa è anche dignità della vita economica della Chiesa capacità di sussistere concretamente. Ha aperto per questo i dossier che erano rimasti per buona educazione politica o per indifferenza chiusi nei cassetti; ha suscitato anche fastidi, irritazioni, stupori. Ha camminato spedito brandendo in modo poco pretesco ma anche poco politico il suo bastone di pastore. Ha avuto contro anche alcuni cattolici, anche alcuni preti. Perché così va il mondo e spesso sono certi cattolici che non vogliono capire che il Cristianesimo non è un'etica, non è una ideologia, non è una serie di

regole morali, ma lo stupore per un avvenimento che c'è stato e che c'è, ancora presente”.

E poi ho parlato di don Eugenio persona, di lui e dei miei incontri con lui a partire appunto da quello di Rueras quando dissi a mia mamma: era un prete però non era come un prete. Poi devo dire che qualche anno dopo aver incontrato quel sacerdote singolare per accento umano e originalità, io avevo preso un po' altre piste, per inquietudini filosofiche, esistenziali, con una malinconia, una nostalgia per cose che avevo incontrato dentro un'educazione cristiana, ricordando sempre quel giovane prete che non ci faceva catechismo ma ci parlava delle cose vere che ci interessavano. E ci interessavano per esempio i modi con cui si poteva far festa, cantare, guardare le ragazze, anche quelle che poi non saresti riuscito a conquistare, ma con cui poteva nascere un'amicizia al fuori del fatto di essere o non essere diventati morosi.

Mi ricordo una volta, più tardi, a una festa da ballo tra studenti che lui aveva permesso, con ragazze e ragazzi insieme a ballare, qualcuno da fuori obiettò che è meglio separarli, i maschi dalle femmine, e lui rispose che sì, li possiamo separare ma non servirebbe. Ma importante è educarli a fare in modo che quando ballano, ballino bene, capiscano cosa stanno facendo, si prendano sul serio, perché se non facciamo questo e noi impediamo loro di ballare allora andranno a ballare da un'altra parte, e probabilmente balleranno male, nel modo sbagliato. Allora queste cose lasciavano il segno più del chi è Dio Uno e Trino, del catechismo che pure è importante ma a quell'età insomma sembrava nozionismo un po' amuffito.

Tornando alla mia situazione di allora, mi ero dunque un po' allontanato da don Eugenio, da quella sua compagnia raccolta attorno a lui e da quello che significava e un giorno -non era ancora Vescovo- lo incontrai per caso ad Ascona, al Papio, perché c'era una manifestazione e ci siamo incrociati. Cosa fai?, mi ha chiesto, e io gli ho detto una mia inquietudine. E lui mi ha detto “Parliamone, se vuoi”. Vicino al Papio c'è un viale con degli alberi ed abbiamo fatto una volta il viale e poi siamo tornati indietro e poi siamo andati avanti, e poi siamo andati indietro e avanti ancora alcune volte. Abbiamo parlato a lungo e su quel viale alberato è nato, è rinato un rapporto in cui don Eugenio ha guardato non teorica-

mente o in modo predicatorio nella mia vita ma ha guardato le cose che io della mia vita gli offrivamo da giudicare.

Poi lui è diventato Vescovo e nella mia professione l'ho incontrato più volte. La prima, subito il giorno stesso dell'annuncio della nomina: con la Televisione siamo andati a Friburgo per intervistare il sacerdote e professore universitario che era diventato Vescovo, siamo arrivati in Avenue de Gambach con la squadra film, il tecnico del suono e il cameramen per l'intervista al nuovo Vescovo e mi ricordo che poi ci invitò a pranzo. E finita l'intervista, ci siamo parlati e io gli ho detto: "quando abbiamo fatto 10 volte quel viale non avrei mai pensato che sarebbe nata questa tua chiamata". E lui mi disse "guarda che non è perché sono diventato Vescovo che adesso non possiamo più trovarci a camminare, se non sarà su quel viale sarà su un altro". E quindi ho camminato ancora in altri momenti in cui lui guardava non la mia vita con invadenza ma alle cose della mia vita che io sottoponevo chiedendo il giudizio di lui così più avanti sulla strada. Mi ricordo comunque che quella volta della sua nomina, a Friburgo, ci invitò a pranzo (io e la squadra della RSI) e vedemmo quell'atmosfera che io non conoscevo, che era quella dei ragazzi che lui aveva coinvolto nell'esperienza sua di Comunione e Liberazione, creando quell'appartamento, quella casa, quella comunità dove vivevano attorno a lui quei giovani. Ci invitò dunque a pranzo e mi ricordo che l'atmosfera colpì a tal punto il cameramen il quale dopo, a tu per tu, mi disse: "guarda, ci hanno dato delle fettine di tacchino impanate che insomma non erano un granché, penso che come cucina devono ancora imparare molto. Però con quel prete che ora è Vescovo e quei giovani io ho visto un'atmosfera, una letizia, ho visto che ridevano bene, che stavano bene insieme. A me quelle cose di Chiesa non piacciono tanto, però ho visto una cosa bella nonostante le fette di tacchino non molto buone". Ho capito dopo che quel cameramen aveva visto che lì c'era il germe di una compagnia vera. E fu quella compagnia, grazie a Eugenio Corecco ma anche grazie ad altri amici testimoni che per me sono stati decisivi assieme a lui, che mi ha coinvolto nella sua proposta di educazione alla fede, mi ha abbracciato e io ci sono stato: ma non mette conto qui di parlare di quello.

Potrei dire molte altre cose, potrei parlare per esempio della sua malattia. Perché l'altra sera chi ha sentito don Julián Carrón parlare di Corecco, lo ha sentito dire una cosa che mi ha colpito molto. Non era così facile da capire subito, ci ho ripensato. Ha parlato della malattia del Vescovo Eugenio, che gli è stata raccontata dal suo compagno d'appartamento a Madrid, amicissimo di don Corecco. Quel compagno gli ha raccontato il travaglio, la croce, il calvario di don Eugenio. E Carrón ci ha detto che in quel momento don Eugenio ha messo insieme l'essere sacerdote e vittima; ha messo insieme in modo prodigioso ciò che spesso è separato, come dice S. Paolo: sconto sulla mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo. La malattia, ci ha fatto capire Carrón, aveva reso il pastore Eugenio non più bisognoso di creare progetti pastorali, non più bisognoso di scrivere lettere pastorali, di darsi da fare con mille cose seppure importanti. No, lui testimoniava con la malattia la pienezza totale della propria vocazione, del suo essere Vescovo. Lui era la sua sofferenza, lui era la sua malattia, non aveva bisogno di dire altro se non di offrire questa sua condizione.

Mi ricordo allora l'intervista che feci al Vescovo Eugenio già molto malato, in televisione, per il mio "Controluce". Mi ricordo che venne nel mio ufficio prima di quella intervista e di scendere in studio e fra me e lui mi disse che il male era un male grande, poi naturalmente nel dirlo al pubblico l'ha smussato, ma mi ricordo che quello che nessuno si aspettava è che lui a metà intervista dicesse: "quando mi hanno diagnosticato questo male grave io ho avuto paura di finire nel nulla: ho avuto paura del nulla, del baratro del nulla". Al che uno dice: ma se lo dice un Vescovo cosa dobbiamo dire noi? E poi però ha aggiunto quello che io ho chiamato il colpo di reni della fede, che costa, non è così facile. E ha detto: "io, solo con una grande fatica ho potuto costruire un mio guardare in faccia questa malattia". Mi ricordo che fece un esempio, diceva: "io avevo quasi vergogna di chiedere la guarigione, perché con tutti quei malati innocenti, i bambini gravi, quelli che non guariscono, perché io dovrei chiedere: fai guarire me, fai guarire me?" Poi un giorno una fedele gli ha mandato un'immaginetta di S. Gregorio Nazianzeno, il quale era malato e diceva: "Signore, ti chiedo di guarirmi perché io possa finalmente cominciare a servirti davvero". "A quel momento", aggiun-

geva Corecco, “ho capito che se io posso chiedere di guarire è perché la mia vita, se guarisco, deve cambiare ancora di più, deve davvero essere totalmete al servizio di Cristo dentro il cammino episcopale che mi è stato dato”. Non è guarito, il Vescovo Eugenio, però davvero dentro l’esperienza della sua malattia dolorosa la sua vita è davvero cambiata, si è fatta stringente, preziosa. Una testimonianza fortissima. Sacerdote e vittima unificati nel mistero del dolore, come ci ha detto Carrón.

Frugando fra le carte e i testi che ho conservato ho trovato un testo di Giuseppe Buffi, che era un liberale non cattolico ma che aveva un profondo rispetto per chi sta nell’esperienza della fede e che negli ultimi anni ha avuto anche verso la Chiesa, verso la realtà operante della Chiesa uno sguardo di grande empatia e di intelligenza. Giuseppe Buffi ha scritto all’indomani della morte di Mons. Corecco un articolo, che diceva anche le dissonanze con lui su alcuni punti e poi ha aggiunto: “però alla fine io ho conosciuto Corecco malato”, ed ha finito l’articolo proprio parlando di questa conoscenza del Vescovo nella sofferenza. Scriveva Buffi, che nel frattempo è morto anche lui, sono già passati 15 anni: “L’uomo mi è venuto incontro, l’uomo Corecco, a poco a poco, non dai territori dei comuni pur se talvolta divergenti interessi di lavoro, non da quelli della sua funzione, bensì dai quartieri misteriosi e bui della malattia. Perché? E’ la sola risposta che io riesco a trovare: dietro ogni nostra divisa, dietro ogni nostra funzione, dietro ogni nostro abito, rimane l’uomo con le sue virtù, le sue grandi fragilità, così come dentro ogni uomo, anche il vegliardo, rimane il fanciullo che è stato. E in un ultimo incontro con Eugenio Corecco, di poche settimane fa, egli mi ha parlato proprio di questo: del ragazzo che ci rimane dentro, ma anche di quello che continua per gli occhi di una madre ad accompagnarci, pur se il ragazzo è diventato Vescovo. Una sola cosa rimpiango: di non aver mai avuto il coraggio, a lui come uomo, di accarezzargli una mano”. Giuseppe Buffi, consigliere di Stato. Che bello, eh! Cioè Buffi non ha parlato del Vescovo, dei rapporti istituzionali, ha parlato di questo.

Ed in questo senso diceva l’altro giorno una persona che accompagna spesso i malati a Lourdes che agli inizi della sua conoscenza con il Vescovo, Corecco aveva una sua burbanza, era anche un po’ chiuso. Ed era vero, lo sapete, don Eugenio aveva un suo carattere, bisognava co-

noscerlo bene per apprezzarne la profondità bella e anche generosa. Lui poi – e qui faccio un inciso – è stato anche un gran viveur, guidava le macchine scoperte, le cabrio, gustava i bicchieri di whisky, leggeva Tex Willer di cui era un grande collezionista, però aveva anche appunto una certa sua scontrosità, talvolta parlava difficile, bisognava delibare i suoi testi che erano sempre molto intensi, ma non è che fosse facile l’accesso e, dicevano alcuni malati a Lourdes: “sì lui c’è, viene, se viene è il nostro Vescovo, ma è come se fosse timido”. E forse era anche vero che questo suo carattere nascondeva anche una timidezza. E mi dice questa persona che quando il Vescovo Corecco poi andò a Lourdes un’altra volta già



gravemente malato con un pellegrinaggio diocesano, tutti scoprirono che quest’uomo nella malattia stava vivendo come ha detto lui un dono decisivo per la sua vita. Tanti sono i malati, oggi e sempre, tutti vivono prima o poi questa cosa, qualcuno di voi qui presenti ha avuto anche dei malati gravi, delle perdite, e sappiamo quanto la malattia possa cambiarci la vita, ma lo si dice teoricamente. In quell’uomo la gente ha visto invece concretamente, dentro la carne viva della realtà, quel di più di umanità che forse lui nascondeva in sé.

Don Pierangelo, l’altra sera in una riunione, mi disse- questo non l’ha detto stasera ma posso dirlo io-: “Eugenio Corecco si è convertito, nel

senso di essere ancora di più stretto a Dio con una fede vera e profonda, con la malattia”. I malati hanno visto a Lourdes ma anche qui, quando incontravano il Vescovo in ospedale, uno come loro, uno diventato come loro, che non spiegava più che cosa stava succedendo, ma gli diceva “io sono carne viva, io non sono più quello che scrive le lettere pastorali, sono quello che sta soffrendo come voi, con voi e mi ostino a credere che questa sofferenza abbia un perché”. Poi- e concludo- succede che un giorno quando era già malato con un gruppo di amici siamo andati a trovarlo e lui disse la famosa frase, perché noi eravamo un po’ imbarazzati, insomma dicevamo di sperare che lui guarisse e quelle cose lì che si dicono in quelle circostanze: “speriamo che te la cavi”. E invece sapevamo di no e lui sapeva di no. E lui di colpo ci disse: “non preoccupatevi! Perché, vedete, io vi sarò molto più utile da morto che da vivo. Credetemi”. Allora tacemmo, un po’ imbarazzati. Adesso sono passati 20 anni e posso dire, che per quanto mi concerne posso ben dire che il Vescovo Corecco aveva ragione, eccome. Per me ci sono stati segni inequivocabili, che io chiamo prodigiosi, ma sono miei privati, non posso accennarvi ma credetemi, è così. Io li ho sperimentati e so che lui, che sta, come diceva don Giussani, nel Mistero buono che fa tutte le cose, per me è stato vivo da morto, alla grande. E c’è. In questa bella mostra, che si svolge nell’oratorio bellissimo, cinquecentesco, della Confraternita del Corpus Domini, voi vedrete il segno, l’icona di Eugenio Corecco, ma dietro ogni segno c’è la presenza di una vita vera.

La sera della morte del vescovo Eugenio, con la tristezza nel cuore, a Bormio avevo scritto appunto quell’articolo di cui vi ho parlato prima. E lo concludevo parlando ancora della sua malattia e di quell’intervista televisiva e come poi lui mi disse, qualche settimana più tardi, di fronte alla reazione enorme che quella trasmissione aveva suscitato: “non farmene più di interviste così – e lo diceva sorridendo, naturalmente – “perché se no ricevo ancora mille lettere e io voglio rispondere a tutti”. In effetti sentendo Corecco parlare del proprio male la gente ha visto che quel Vescovo così difficile, in qualche modo, così tanto intellettuale, era un uomo vero fino in fondo, un uomo vero fino al midollo. Dico “fino al midollo” e penso all’improvviso che proprio dal midollo è partito il suo male, nel senso letterale e nel senso simbolico. Lui è stato

colpito fra l’altro da una malattia dolorosissima, ha patito tantissimo. Ed io ho in mente alcune circostanze in cui lo si vedeva stringere i denti, doveva fermare alcuni incontri, alcune celebrazioni, anche per il dolore e poi se poteva riprendeva.

E io quella sera allora scrivevo, emozionato, ricordando il tempo della sua malattia: “era un uomo vero che parlava con il sudore freddo del male e l’angoscia del soffrire ma anche con la forza di una fede alla quale ha intonato tutta la sua vita. Potrei dunque dire ancora molte cose. Per me questa sera pensare a lui che è morto il mercoledì delle Ceneri -oggi alle 3 del pomeriggio, che è il rintocco della memoria della morte di Gesù, significa pensare a un uomo che è stato decisivo nel far sì che la mia vita si aprisse nella tensione al destino sulle domande che contano davvero per prenderla veramente in mano, la vita. La gratitudine e la commozione che fa tristi queste ore stanno qui attorno a questa cosa che cambia la vita”.

Ecco, care amiche e cari amici: sono passati 20 anni, ridico stasera queste cose con identica commozione. Per me don Eugenio è vivo. Sta, appunto, nella luce del Mistero buono che fa tutte le cose. E intercede per me, per tutti noi.

Consiglio direttivo: S.Em. il Cardinale Angelo Scola, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Romeo Astorri
Andrea Bionda
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Rita Monotti
Don Andrea Radziszowski

Collegio dei Revisori: Isabella Toscanelli
Romano Bertoli
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Segretario: Federico Anzini

Tassa d'iscrizione

Soci ordinari:	CHF 50.- annui
Studenti e apprendisti:	CHF 20.- annui
Soci sostenitori e persone giuridiche:	CHF 100.- annui

Coordinate internazionali per il versamento:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DI EUGENIO
CORECCO, VESCOVO DI LUGANO

CH-6932 Breganzona

Numero di conto: 69-10552-1

IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1

BIC: POFICHBEXXX

Swiss Post – PostFinance, Nordring 8, CH-3030 Bern (Switzerland)

Stampa e confezione
TBL Tipografia Bassi Locarno

Impaginazione Federico Anzini

Un sentito ringraziamento
a Marco Gianinazzi per aver messo a
disposizione numerose fotografie,
a Antonietta Moretti per le trascrizioni
dall'audio originale e la redazione di
alcuni contributi

© 2016
Associazione Internazionale
Amici di Eugenio Corecco,
Vescovo di Lugano

Finito di stampare
nel mese di settembre 2016